

COMMISSIONI RIUNITE

**BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE (V)
ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO (X)**

I.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 6 SETTEMBRE 1990

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI, PROFESSOR FRANCO PIGA, SULLA SITUAZIONE DELL'ENIMONT, ANCHE IN RELAZIONE ALL'ASSETTO DEI RAPPORTI TRA SETTORE PUBBLICO E SETTORE PRIVATO NEL COMPARTO CHIMICO

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA X COMMISSIONE
MICHELE VISCARDI**

INDI

**DEL VICEPRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
GEROLAMO PELLICANÒ**

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Gunnella Aristide (PRI)	10
Viscardi Michele, <i>Presidente della X Commissione</i>	3	Macciotta Giorgio (PCI)	7, 9
Audizione del ministro delle partecipazioni statali, Professor Franco Piga, sulla situazione dell'Enimont, anche in relazione all'assetto dei rapporti tra settore pubblico e settore privato nel comparto chimico:		Martinat Ugo (MSI-DN)	22
Pellicanò Gerolamo, <i>Vicepresidente della V Commissione</i>	21, 34, 39	Merloni Francesco (DC)	23
Viscardi Michele, <i>Presidente della X Commissione</i>	3, 7, 10, 19, 29	Monaci Alberto (DC)	32
Bianchini Giovanni (DC)	12, 13	Nonne Giovanni (PSI)	19
Ciampaglia Alberto (PSDI)	17	Piga Franco, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	3, 13, 17, 34, 37
d'Amato Luigi (Fed. Eur.)	33, 34	Prandini Onelio (PCI)	36
Darida Clelio (DC)	27	Provantini Alberto (PCI)	21
Fiandrotti Filippo (PSI)	15, 17	Pumilia Calogero (DC)	18
Geremicca Andrea (PCI)	25	Rojch Angelino (DC)	26
		Sannella Benedetto (PCI)	28
		Sinesio Giuseppe (DC)	9, 23, 24
		Valensise Raffaele (MSI-DN)	14

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità della seduta sarà assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro delle partecipazioni statali, professor Franco Piga, sulla situazione dell'Enimont, anche in relazione all'assetto dei rapporti tra settore pubblico e settore privato nel comparto chimico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro delle partecipazioni statali, professor Franco Piga, chiamato a riferire sulla situazione dell'Enimont, anche in relazione all'assetto dei rapporti tra settore pubblico e settore privato nel comparto chimico.

FRANCO PIGA, Ministro delle partecipazioni statali. Ringrazio i parlamentari delle Commissioni riunite V e X per questa convocazione. Prima della pausa estiva dei lavori parlamentari si era stabilito di mantenere regolari contatti tra Parlamento e Governo; nei giorni scorsi ho avuto contatti con i presidenti della Commissione bilancio e della Commissione attività produttive e non appena mi è stato chiesto di venire a riferire in Parlamento in merito alle vicende relative alla società Enimont ho dichiarato la mia piena disponibilità.

Ho preparato una nota scritta che desidero leggere, in modo da fornire una

esposizione precisa dei fatti. Successivamente sono pronto a rispondere alle domande che mi verranno poste.

Alle origini della questione Enimont e degli accordi che hanno contrassegnato l'avvio della *joint venture* ci sono delicati problemi di politica industriale.

Per la Montedison, ad esempio, l'integrazione di Enimont con Himont e la creazione del polo chimico integrato erano parsi necessari per dare più spazio alle attività di chimica fine, per assicurare continuità e sviluppo all'impresa sui mercati mondiali, al di là dei mercati europei e soprattutto sui mercati nord americani.

Per l'ENI l'intesa in Enimont avrebbe potuto consentire di razionalizzare la propria industria, di allargare la base produttiva della petrolchimica, di sviluppare investimenti nei prodotti intermedi e nelle plastiche, il tutto in una prospettiva di sviluppo sul mercato europeo. L'ENI non ha sinergie con gli Stati Uniti.

In definitiva, l'ENI si proponeva di realizzare il doppio obiettivo di ristrutturare e dare più forza alla stessa petrolchimica attraverso una gestione privata, la Montedison creava le premesse per una chimica più redditizia in un quadro di mercato mondiale. La collaborazione tra ENI e Montedison, definitiva o temporanea che fosse, avrebbe dovuto in ogni caso creare le premesse per un miglioramento qualitativo della gestione in un quadro di valutazioni complessive caratterizzate da una visione e conduzione unitaria. Cosa è cambiato?

Montedison da un lato ha avvertito che la chimica più avanzata richiede una certa presenza anche nella chimica di base; dall'altro lato, ha constatato che le

condizioni particolarmente favorevoli degli anni dal 1985 al 1989 non ci sono più né dal punto di vista finanziario (crisi delle borse, difficoltà sul mercato dei capitali) né dal punto di vista commerciale (sono emersi gravi punti di crisi dei fertilizzanti) e sono divenute più difficili e più onerose quelle dismissioni di aziende necessarie per portare avanti un disegno di ristrutturazione. Senza dire dei maggiori costi derivanti dall'aumento del prezzo del petrolio e dalla crescita dell'indebitamento.

In questa situazione, la gestione di Enimont diveniva più difficile e più rischiosa di quanto si fosse supposto. Ed in questo contesto gli stessi dissensi tra i soci emersi fin dall'avvio della collaborazione si accentuavano fino a divenire in larga parte insanabili.

Tutti concordano oggi sulle grandi difficoltà di una gestione societaria improntata a forte spirito di collaborazione e alle condizioni originarie, anche se tutti convergono sui pericoli insiti nell'avvio di processi di separazione se non addirittura di liquidazione.

L'Enimont ha attualmente circa 4.500 miliardi di mezzi propri e 8.500-9000 miliardi di debiti. I debiti incidono sul fatturato per circa il 25 per cento. L'Enimont deve pertanto, nella convinzione comune, realizzare un programma minimo di ristrutturazione, che comprende anche operazioni di dismissione, richiede attenta considerazione dell'andamento dei costi e dei mercati, rapidità di decisione, efficienza e certezza nell'organizzazione. Le attività principali a rischio sono — come sapete — i fertilizzanti e, forse, le stesse raffinerie.

Il 7 settembre (cioè domani) è convocata l'assemblea Enimont — quella stessa che fu rinviata il 7 agosto — che ha all'ordine del giorno l'eventuale decisione di sostituire uno o più amministratori. Va rilevato che Montedison, con alcuni azionisti ad essa sostanzialmente alleati, sembra disporre della maggioranza in assemblea. Potrebbe essere perciò di fatto, a parte le questioni giuridiche, in condizione di assumere essa soltanto la ge-

stione Enimont. Ne seguirebbe il trasferimento nelle aule di giustizia del problema, con conseguenze esiziali sulle imprese. Le dimissioni di Cragnotti dopo quelle di Necci, inoltre, hanno reso urgentissimo il problema della stessa gestione ordinaria di Enimont.

Nel protrarsi di una situazione obiettivamente complessa pressoché sotto tutti gli aspetti, e nell'accentuarsi di un grave dissenso tra i soci sui contenuti e i limiti dei rispettivi poteri, sull'organigramma di Enimont, sulle decisioni di impresa e nella paralisi della amministrazione societaria ai livelli collegiali, il Presidente del Consiglio, in data 4 febbraio 1990, nel confermare la necessità di osservare la linea della parità di posizione tra pubblici e privati, più volte sottolineata negli interventi del ministro Fracanzani e prevista dall'atto costitutivo e dai patti parasociali, sottolineava la « disponibilità a far discutere subito, senza attendere il triennio previsto nei patti, la soluzione definitiva ».

Voi conoscete il contenuto degli accordi ed è pertanto inutile che io scenda, in questa sede, in una illustrazione minuta. Piuttosto debbo ricordare che, sulla base di questa indicazione, dal febbraio del corrente anno, per iniziativa del ministro Fracanzani, sono state messe allo studio varie ipotesi di soluzione finale e di procedimenti idonei all'attuazione delle soluzioni stesse. L'ipotesi approfondita dal professor Capaldo si inserisce in questo contesto.

Nel frattempo, però, la situazione si è ulteriormente aggravata: il dissenso tra i soci ha raggiunto punte estreme. Sono emerse ragioni nuove di dissenso sul piano industriale, sugli aumenti di capitale necessari alle imprese, sulla qualità delle dismissioni, sulle localizzazioni degli investimenti. Dalle due parti sono state sviluppate « filosofie » di difficile componibilità. Si è entrati per molti aspetti in uno stato di emergenza.

Le prime ipotesi oggetto di attenzione sono state quelle dell'eventuale anticipazione dell'attuazione dell'articolo 18 dei patti parasociali in applicazione di un'of-

ferta di conferimento da parte di Montedison di Himont e conseguente aumento di capitale. In questo contesto sono state considerate con molta attenzione sia l'ipotesi b), che l'ipotesi c) dell'articolo 18 che evidenziavano soluzioni diverse da quella della pariteticità della gestione. Le soluzioni, attentamente considerate, sono parse premature e allo stato non praticabili.

A questo punto sono state esplorate le possibilità di accordo su due soluzioni diverse, transitoria e finale, sì da consentire di affrontare l'emergenza in compartecipazione tra i *partner*.

La prima possibile ipotesi di accordo poggiava sulla duplice necessità di individuare e concordare una soluzione definitiva, impegnativa e precisa, da far entrare in vigore ad esempio il 1° gennaio 1992, (che avrebbe costituito sostanzialmente anticipata attuazione della soluzione *sub c* prevista all'articolo 18 della convenzione) e nello stesso tempo assumere l'impegno di rispettare i patti esistenti per il periodo transitorio.

In sostanza, Montedison avrebbe dichiarato di voler conferire Himont; l'ENI avrebbe ridotto la propria partecipazione al 25 o al 20 per cento del polo chimico integrato. Si sarebbe quindi tentata una revisione delle clausole statutarie al fine di consentire la migliore difesa degli interessi di ENI, almeno con finalità di controllo sulle scelte più rilevanti.

Qualora anche l'ipotesi ora descritta non si fosse rivelata realizzabile, come in concreto è accaduto, si sono ipotizzate le seguenti ulteriori eventualità (anche al di fuori dell'applicazione diretta dell'articolo 18): in primo luogo, la determinazione di un periodo transitorio da 6 a 18 mesi, nel corso del quale sarebbe stata riservata all'amministratore delegato designato da Montedison la gestione Enimont ed al presidente della società designato dalla giunta dell'ENI il controllo della gestione stessa. La società avrebbe dovuto in tale periodo operare secondo le linee del piano già predisposto, integrato e corretto con le indicazioni dell'ENI, in particolare relative alla Sicilia ed alla Sardegna.

L'amministratore delegato sarebbe stato affiancato da un comitato di « saggi » composto da tre persone di chiara fama nominate una da Montedison, una da ENI e la terza di comune accordo fra le due parti ovvero, in mancanza, dal Presidente del Consiglio dei ministri (o dal ministro delle partecipazioni statali o dal governatore della Banca d'Italia). A tale comitato avrebbe dovuto essere affidato il compito di dirimere le controversie che nel corso del periodo in questione fossero insorte tra le parti sulla gestione della società.

Allo scadere del periodo transitorio (ultimo trimestre del 1991 o primo trimestre del 1992) sarebbe stato previsto che l'ENI proponesse, con unico atto, l'acquisto dell'intera partecipazione di Montedison in Enimont, ovvero la vendita a Montedison della propria intera partecipazione in Enimont, al prezzo determinato come convenuto, sulla base dell'estimazione di primarie banche internazionali.

In secondo luogo, l'acquisto da parte di Montedison del 20 per cento dell'attuale partecipazione ENI in Enimont da ricollocare nel tempo sul mercato.

Inserimento in statuto di alcune clausole di protezione di interessi ENI.

Previsione di un ruolo di accordo e di garanzia per finalità strategiche.

Successivamente, entro il 31 dicembre 1991, si sarebbe potuto realizzare l'apporto Himont in Enimont e deliberare il conseguente aumento di capitale da riservare a terzi. In quel momento sarebbe cessata la presidenza ENI di Enimont.

Ciascuna delle ipotesi fin qui descritte è stata esplorata e discussa fin nei particolari. Ove non fosse stato possibile ripristinare un clima di fiducia fra le parti tale da consentire la prosecuzione del rapporto sociale secondo il principio della pariteticità di gestione, la convinzione che ne ho tratto è che apparivano praticabili solo l'acquisto della partecipazione della Montedison da parte dell'ENI o l'acquisto da parte di Montedison dell'intera partecipazione ENI. Di qui la necessità di adottare un atto di indirizzo che desse certezza e trasparenza alle operazioni.

Questa conclusione è stata condivisa e fatta propria dal Governo. Sulla base delle considerazioni e delle conclusioni formulate nella riunione tenutasi il 5 settembre scorso sotto la presidenza del Presidente del Consiglio dei ministri, alla quale hanno partecipato il vicepresidente del Consiglio dei ministri, i ministri degli affari esteri, del bilancio e programmazione economica, delle finanze, del tesoro, dell'industria commercio e artigianato, delle partecipazioni statali ed il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, ho quindi impartito in data odierna all'ENI la seguente direttiva: « In relazione alle indicazioni emerse nella riunione concernente la vicenda Enimont tenutasi sotto la Presidenza del Consiglio dei ministri, alla quale hanno partecipato il vicepresidente del Consiglio dei ministri, i ministri degli affari esteri, del bilancio e programmazione economica, delle finanze, del tesoro, dell'industria commercio e artigianato, delle partecipazioni statali ed il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, si impartiscono le direttive che seguono.

Codesto Ente provvederà a perseguire l'obiettivo della piena attuazione degli accordi a base della costituzione della società Enimont, rappresentando a Montedison la propria volontà di continuare, superati gli attuali dissensi, il rapporto sociale nel rispetto del principio di pariteticità nella gestione della società secondo quanto pattuito. In questo contesto l'ENI potrà consentire che al rappresentante della Montedison (amministratore delegato) siano affidate le responsabilità operative ed al presidente di Enimont, designato dalla giunta esecutiva dell'ENI, la responsabilità del controllo e della finanza.

Qualora l'ipotesi che precede si riveli non realizzabile, codesto Ente potrà proporre, con unico atto, la vendita a prezzo determinato a Montedison della sua intera partecipazione in Enimont ovvero, ove Montedison non intenda accettare tale proposta, l'acquisto al medesimo prezzo dell'intera partecipazione di Montedison in Enimont ».

Tale direttiva si muove nell'ottica di mantenere l'unità di Enimont e di rendere possibile una gestione imprenditoriale spedita nelle decisioni, consapevole dei rischi e pienamente responsabile delle scelte. La prima ipotesi prospettata dalla direttiva, infatti, nel supporre ed auspicare la ricostituzione di condizioni idonee a garantire l'esercizio in comune dell'Enimont nello spirito degli accordi originari, comporta non solo una convergenza di obiettivi e di valutazioni, ma la ricostituzione stessa di una forte sensibilità associativa. In tale quadro, nell'intento di favorire il recupero di condizioni idonee all'esercizio in comune dell'impresa, si esprimono indicazioni sulla possibile ripartizione dei poteri interni dell'amministratore delegato e del presidente.

La seconda ipotesi si svolge sul presupposto della non realizzabilità pratica delle condizioni sopra indicate.

Nell'impossibilità, che le parti dovranno verificare, della continuazione di una gestione societaria con comuni responsabilità, di fronte ai pericoli insiti nell'avvio di processi di separazione, se non addirittura di liquidazione, ed in presenza di una situazione di impresa obiettivamente grave e divenuta densa di rischi per gli effetti della situazione del Golfo Persico sulle attività industriali nel settore petrolchimico e sui mercati finanziari, l'esigenza di salvaguardare l'unità del gruppo ed il futuro dell'impresa può essere assicurata affidando alla responsabilità di un unico imprenditore le attività di impresa.

Come già detto, altre ipotesi di soluzione non sono emerse nel corso dell'ampia ricognizione effettuata e non hanno trovato riscontro nella volontà delle parti. All'opposto, intorno ad altre eventuali ipotesi, sono emerse nuove ragioni di dissenso. Di qui la necessità di indicare, sia pure in via subordinata, una linea idonea a sciogliere i nodi sull'assetto proprietario e sulla gestione, nella convinzione che qualsiasi soluzione di emergenza non sorretta dalla convinta adesione delle parti avrebbe finito per rivelarsi impraticabile nei fatti in brevissimo tempo.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Piga per la sua relazione e do la parola ai colleghi che vorranno formulare i quesiti inerenti alla questione Enimont.

GIORGIO MACCIOTTA. La questione di cui oggi discutiamo è assai delicata e non ci sfugge la sua connessione con altre riunioni che si svolgeranno nei prossimi giorni fuori della sede parlamentare.

Credo sia necessario, pur con la dovuta sinteticità, tentare di ricostruire l'intera vicenda, che probabilmente si avvia a conclusione dopo il verificarsi di taluni contrasti.

Mi permetto un brevissimo preambolo per ricordare che il gruppo comunista ha sempre insistito sull'esigenza che il settore chimico, il quale costituisce una parte strategica dell'apparato produttivo nazionale, avesse una gestione unificata ed ha difeso con convinzione questa linea anche quando i ministri che di volta in volta si sono succeduti al Governo proponevano altre strade.

Voglio ricordare che si tentò di far gestire una parte del settore chimico alla GEPI, a commissari oppure a consorzi bancari; addirittura ad un certo momento fu ipotizzata la realizzazione di due poli, ma noi insistemmo ancora sull'opportunità di una sua gestione unificata.

Per tali ragioni salutammo favorevolmente l'operazione Enimont; la ritenevamo un modo per dare al tessuto produttivo del paese uno strumento che figurasse tra i primi dieci gruppi chimici del mondo e, quindi, la possibilità di gestire un settore strategico dell'industria nazionale.

Dall'inizio ponemmo su questa operazione alcune riserve che voglio rievocare non per ricostruire la storia di tale iniziativa, ma perché oggi ne paghiamo le conseguenze.

Nella gestione iniziale degli accordi e nell'orientamento dell'ENI vi era un elemento di equivoco, perché l'Ente partiva dall'ipotesi di poter scaricare una parte delle sue responsabilità. Per tale motivo gli accordi furono sin dall'inizio squilibrati in favore di uno dei due soci della

partita in quanto il *partner* pubblico che trattava con Montedison non era nel suo complesso determinato a realizzare una effettiva pariteticità.

In questo quadro di « cose dette e non dette » vorrei ricordare anche la questione degli sgravi fiscali promessi e poi negati in modo formale da un ministro della Repubblica di fronte ad una Commissione parlamentare. Ciò accadde nel periodo di Natale del 1988...

PRESIDENTE. Gli sgravi fiscali in questione, onorevole Macciotta, sono stati negati dal ministro o dal Parlamento?

GIORGIO MACCIOTTA. Ricordo che alla domanda se esistessero impegni per sgravi fiscali il ministro, in sede di riunione congiunta delle Commissioni finanze, bilancio ed attività produttive, rispose che ciò non gli risultava, mentre proprio in quei giorni il Governo aveva presentato in Parlamento un disegno di legge in proposito.

PRESIDENTE. Precedentemente su tale materia era stato già predisposto un decreto-legge.

GIORGIO MACCIOTTA. No, esso fu emanato successivamente quando qualche consigliere fraudolento convinse la parte privata che bisognava premere per ottenere un decreto-legge, perché il disegno di legge non sarebbe stato approvato in tempo utile; da quel momento è iniziato l'itinerario rovinoso dei decreti-legge. Comunque, ripeto, il primo provvedimento adottato fu un disegno di legge.

La seconda questione posta allora dalla mia parte politica riguardava la strategia industriale (argomento che approfondirò tra breve) e l'esigenza che i conferimenti dovessero essere tali da non creare concorrenze esterne; in particolare insistemmo su Himont.

Dall'indagine conoscitiva che si è conclusa l'11 aprile di quest'anno è emerso che Montedison, di fronte alla richiesta della parte pubblica, rifiutò di conferire Himont; in altri termini, come insegna la

storia della volpe e dell'uva, si preferì definire Himont non utile al polo. Sappiamo poi che nel giugno del 1989 l'operazione per cui il maggior azionista privato iniziò per governare di fatto Enimont nasceva proprio dalla sovrapposizione di due linee di produzione: quella del polipropilene di Himont e quella del politene lineare detenuta da Enimont, che di fatto creava una possibile concorrenza tra le stesse. La circostanza che Enimont fosse insieme proprietaria di una linea di produzione e di proprietà del titolare dell'altra ha creato qualche problema.

La terza questione, che per altro è emersa clamorosamente nell'indagine conoscitiva cui ho accennato, ma era visibile a chi conosceva taluni aspetti dell'organizzazione interna, è relativa al *management*.

Voglio ricordare che l'allora presidente Reviglio sottolineò in Commissione come l'ENI avesse contestato all'azionista privato di « scavalcare » il *management* di Enimont e di rivolgersi direttamente ai dirigenti degli stabilimenti e delle linee produttive. Tutto ciò era quasi inevitabile se si considera che la delegazione di parte Montedison nel consiglio di amministrazione dell'ENI non aveva nessuna competenza chimica e che gli esperti di maggior rilievo di parte Montedison erano stati « esiliati » o mantenuti all'esterno di Enimont. Quindi, era del tutto inevitabile che il *management* di parte privata in Enimont dovesse in qualche modo ricevere gli *input* tecnici da soggetti che sedevano fuori dal consiglio di amministrazione di Enimont.

L'ultimo episodio di questa gestione sciagurata è stata l'accettazione, per altro inaudita, delle dimissioni del presidente dell'Enimont e la mancanza di reazione all'arroganza dell'azionista privato: sono fermamente convinto che quanto accaduto costituisca il punto finale di una gestione — ripeto — sciagurata. È facile ora affermare che essa non può durare poiché un grande patrimonio pubblico rischia il deterioramento e deve essere liquidato, ma il problema è quello di indi-

viduare come procedere in tale operazione.

Anche in questo caso — lo voglio ripetere per non creare equivoci — non esercitavamo e non esercitiamo un'opposizione ideologica alle privatizzazioni, tant'è vero che non ci opponemmo a quel disegno, malgrado gli accordi Enimont fossero in qualche misura squilibrati e tendessero verso la privatizzazione, lasciando all'azionista privato un'opzione sulle scelte da compiere. Ritenendo che ciò fosse utile all'apparato produttivo nazionale, consideravamo favorevolmente il tentativo di una collaborazione tra la parte pubblica e quella privata. Oggi si vuole attuare una privatizzazione che rischia di essere eccessivamente « all'italiana » e faccio qualche esempio. In altri paesi le privatizzazioni derivano da scelte strategiche da parte del potere pubblico (così è avvenuto in Francia ed in Inghilterra) il quale offre sul mercato attività ritenute non strategiche. Sono queste le motivazioni che hanno portato il Governo a decidere la privatizzazione di Enimont?

Emerge con nettezza, anche dall'esposizione molto notarile del ministro Piga, che la motivazione della privatizzazione sta nell'incontenibile arroganza del privato; quindi occorre in qualche modo fare buon viso a cattivo gioco ed affermare che lo Stato aveva deciso di privatizzare prima ancora che Gardini decidesse che la soluzione migliore fosse quella di affidare a lui la gestione della nuova società.

In quest'ottica di privatizzazione per subire (e non per fronteggiare) l'arroganza dell'azionista privato, mi sia consentito affermare che sono contenute molte delle proposte che ho sentito avanzare in questa sede per conservare lo *statu quo* e non arrivare alla privatizzazione o alla vendita per blocchi di cui si è parlato come soluzione finale. Che senso ha sostenere che occorre accettare il conferimento di Himont e conseguentemente che le partecipazioni ad Enimont scendessero al 25 per cento, quando si era già dimostrato, e non per illazioni

o malignità di qualcuno ma per azione premeditata dell'azionista privato, che neanche il 40 per cento garantiva una corretta gestione paritaria della società? Significava semplicemente far sì che l'ENI svolgesse la funzione di « sgabello » del privato il quale poteva, in questo modo, continuare a gestire totalmente incontrollato la società.

Inoltre, trovo singolare la proposta di lasciare le cose come stavano sino al 1° gennaio 1992, soprattutto tenendo conto della situazione attuale, diversa da quella ottimale, che tutti potevano auspicare, di una gestione veramente unitaria che alla fine sfociasse, per motivi oggettivi, in un'acquisizione da parte del privato. Ciò era nella logica degli accordi istitutivi; il privato ha forzato tale situazione e tutte le proposte che tendevano a congelare lo *statu quo* — salvo una questione assai delicata, cioè quella della concessione della gestione totale al privato — erano rivolte solo a favorire ulteriormente la parte privata.

Si è affermato che la delibera del Governo segue ancora la linea prioritaria di tentare di ricostituire la gestione unitaria nel quadro di una precisa divisione di poteri autentici e non di rappresentanza: abbiamo sentito parlare di un *ex* ambasciatore italiano a Mosca il quale avrebbe dovuto diventare presidente di Enimont. Francamente trovo che questa sia una delle tipiche invenzioni italiane; abbiamo già un amministratore delegato la cui precedente esperienza chimica era rappresentata dall'amministrazione delle tenute dell'azionista privato in Amazzonia, avremmo avuto un presidente di estrazione diplomatica. Vorrei ricordare che alla tradizione della migliore chimica italiana — e non ho difficoltà ad affermare che essa era presente in Montedison — si riallaccia anche Luigi Morandi il quale ha scritto un libro che io consiglio a molti di coloro i quali in questi giorni si sono espressi sulla questione. Morandi, nel suo libro, scrive che per gestire una società chimica è necessaria la mentalità chimica e a me sembra che né il dottor Cragnotti né l'ambasciatore Romano aves-

sero particolari qualità da far supporre una mentalità chimica.

GIUSEPPE SINESIO. Questo è superabile! Si tratta di un qualunquismo generico che non posso accettare!

GIORGIO MACCIOTTA. Signor presidente, vorrei arrivare alla conclusione del mio intervento ponendo alcuni problemi.

Innanzitutto non è stato chiarito come si vadano a stabilire i valori nella vendita in blocchi. In proposito individuo due rischi: sapendo che Gardini non è intenzionato ad acquistare ma vuole vendere la sua quota, si può fissare un prezzo alto che gli consenta di lucrare; oppure sapendo che Gardini vuole acquistare, si può fissare un prezzo basso per consentirgli l'operazione; tornerò successivamente su chi presterà i capitali a Gardini, considerato che all'interno dell'attuale struttura finanziaria del gruppo Ferruzzi non vi sono le risorse per acquistare. Tale aspetto mi sembra un ulteriore elemento della privatizzazione « all'italiana »: una parte del sistema pubblico che agisce in favore del sistema privato contro l'altra parte del sistema pubblico.

In ogni caso, ammesso e non concesso che sia possibile fissare un prezzo tale da rendere conveniente l'acquisizione per l'azionista privato, non possiamo nasconderci dietro un dito: la costituzione di Enimont era motivata da una forte sottolineatura strategica, dall'esigenza di avere un gruppo capace di investire in un settore delicato dell'apparato produttivo nazionale per svilupparlo, con l'obiettivo strategico di superare l'anomalia dell'Italia, unico paese industriale avanzato con un *deficit* della bilancia commerciale di oltre 10 mila miliardi (i due terzi dell'attuale fatturato Enimont).

Ammettiamo che l'azionista privato trovi le risorse per comprare la quota pubblica: è sufficiente tale garanzia per giustificare la cessione? Non occorre forse qualcosa di più, cioè la garanzia che l'azionista privato disponga dei mezzi per gestire il patrimonio chimico acqui-

sito secondo quell'obiettivo strategico? Nel momento in cui stiamo discutendo non della vendita di questa o quella piccola parte, ma dell'assetto dell'apparato produttivo del paese, ritengo che questo sia un problema ancor più importante di quello relativo alla gestione della società. Ripeto, senza alcuna pregiudiziale ideologica a favore del pubblico o del privato, che è importante sapere se colui che acquisirà la società abbia la struttura finanziaria necessaria per garantire un disegno di consolidamento e sviluppo nella prospettiva del superamento del *deficit* della bilancia commerciale; a mio parere si tratta di una questione non eludibile.

Vi è un altro problema: la parte pubblica ha un disegno strategico adeguato per l'utilizzazione delle risorse che eventualmente dovesse acquisire? Anche questa non è una questione marginale.

Infine, non sarebbe più utile, nell'interesse nazionale, un'utilizzazione da parte del privato delle risorse eventualmente ottenute con la cessione della sua quota per innervare la parte privata della chimica — che pure esiste — ed avere in Italia la disponibilità di due gruppi che lavorino nel settore chimico?

Sono domande alle quali il ministro nella sua introduzione non ha offerto non dico una affermazione conclusiva, ma neanche una indicazione sia pure orientativa.

Vorrei capire — considerato che la situazione di Enimont è nota, ma anche che la situazione del gruppo Ferruzzi è, dal punto di vista debitorio, assai delicata — se vi è il rischio che accada ancora una volta quello che in altre occasioni è avvenuto in Italia, cioè che una parte dell'apparato pubblico si adopererà per conferire risorse ad un socio privato a danno del socio pubblico. Non si può da una parte invocare il mercato e dall'altra non seguirne le regole. Vorrei sapere quale banchiere internazionale in questo momento offrirebbe credito ad un gruppo indebitato per migliaia di miliardi, con possibilità di rientro quasi nulle.

Vedo il rischio, e concludo, che tale operazione termini con una pace apparente sulle prime pagine dei giornali, ma ponga le premesse di un ennesimo disastro economico per la chimica nazionale, per esempio con la vendita, da parte del proprietario privato, di singole parti che grandi gruppi internazionali, interessati ad avere appendici in Europa o soltanto in Italia, potrebbero acquistare. Non si tratta di una questione secondaria; infatti il piano che è in discussione in questi giorni — ed è l'ennesima forzatura da parte dell'azionista privato — contiene *in nuce* alcuni elementi di riduzione dell'apparato produttivo che rischiano di mettere in discussione il peso che l'Enimont attualmente ha in alcuni settori. Quello delle fibre è in discussione non solo perché sono cambiate alcune convenienze, ma anche perché le operazioni di chiusura annunciate in questi giorni dall'azionista privato rischiano di mettere in discussione l'integrazione a monte dell'apparato produttivo italiano in tale settore rendendo poi, naturalmente, particolarmente fragile la produzione a valle.

PRESIDENTE. Prego i colleghi che intendano prendere la parola di tener conto che vi sono venti iscritti a parlare: li invito, pertanto, a regolare di conseguenza la durata dei loro interventi.

ARISTIDE GUNNELLA. Desidero fare una breve premessa prima di rivolgere le domande al ministro.

Al momento della sua fusione con la parte chimica della Montedison, l'ENICHEM aveva superato la crisi del comparto chimico pubblico e si trovava in condizioni di notevole redditività: quindi, il processo di ristrutturazione della chimica pubblica si era già determinato. In seguito si è affermato il principio strategico della creazione di una grande industria chimica italiana che potesse essere competitiva a livello europeo e mondiale rispetto agli altri gruppi. Non si è però pensato al modo in cui potesse svilupparsi, *a latere*, un'industria chimica in grado di sopperire a tutte le esigenze del-

l'interscambio in tale settore, in cui l'Italia è deficitaria. Bisogna inoltre tener presente che non vi fu un conferimento totale della parte chimica della Montedison nell'Enimont, mentre vi fu il totale conferimento della parte chimica dell'ENI, attraverso l'ENICHEM: ciò stava a significare che non veniva realizzato il polo unico, ma che determinate situazioni rimanevano in piedi. Desidero ricordarlo perché nell'esaminare la soluzione — peraltro, molto interessante — che è stata prospettata dal ministro, è necessario tenere in considerazione questo dato di fatto.

La deliberazione del Parlamento si era basata sul principio che fosse utile, per l'industria chimica italiana, disporre di un grande gruppo, finanziariamente ed industrialmente forte, che avesse notevoli capacità di ricerca e che potesse, pertanto, risultare competitivo, sul mercato internazionale, anche in alcuni settori della chimica di base, in cui l'Enimont rappresenta, per l'apporto dell'ENICHEM, uno dei *leaders*. Ebbene, dobbiamo ora constatare che gli accordi, i quali prevedevano soprattutto strategie di tipo industriale, non hanno retto al contrasto tra le due posizioni che dovevano trovarsi in una situazione di pariteticità. La constatazione della difficoltà di arrivare alla cosiddetta pariteticità di gestione deve valere anche per il futuro, quando si porrà di nuovo il caso di accordi tra partecipazioni statali e privati: la gestione di grandi gruppi non può che essere strategicamente unica.

Non accettiamo l'affermazione che la crisi del Golfo abbia fatto precipitare gli eventi, perché certamente le riserve non sono state acquisite al prezzo che si è andato determinando nel momento della crisi, ossia dal 2 agosto scorso in poi. Certo, comunque, nelle prospettive tale elemento era presente. In ogni caso è importante sottolineare che — si tratta di un aspetto che Cragnotti ha tentato di forzare — nella prospettiva di grande difficoltà del gruppo, tale circostanza porta ad un deprezzamento del valore delle partecipazioni azionarie, come se già si

prospettasse la possibilità di un trasferimento delle azioni da una parte all'altra.

Non voglio addentrarmi nel quadro delle responsabilità, che comunque in una prima fase sono dell'ENI, nel momento in cui ha accettato a cuor leggero che si dimettesse il presidente dell'ENIMONT senza contemporaneamente richiedere le dimissioni dell'amministratore delegato dell'ente, di estrazione Montedison. In quel momento l'ENI ha rinunciato alla pariteticità, commettendo un errore che si è poi ripercosso « a cascata », per cui ora ci troviamo nelle condizioni di dover risolvere questi problemi. Indubbiamente è difficile che si possa continuare nella pariteticità, anche nella prima impostazione formulata dal Governo, se non come ipotesi transitoria al fine di determinare la possibilità di un riequilibrio dei conti dell'Enimont — cosa non facile — che consenta valutazioni più realistiche non solo in merito al patrimonio, ma anche alle prospettive, che dipendono non soltanto dall'azienda, ma anche e soprattutto dal mercato. È su tale aspetto che bisogna puntare l'attenzione perché le grandi prospettive possano realizzarsi.

Al ministro vorrei chiedere in primo luogo se il Governo, alla luce dell'esperienza, ritenga che si possa continuare nella pariteticità all'infinito, se sia possibile soltanto in questa fase transitoria, o se, invece, consideri che fin da questo momento possa cessare la situazione, appunto, di pariteticità ed iniziare la seconda fase, ossia il tentativo di valutazione per far sì che una delle due parti — l'ENI o la Montedison — acquisisca la partecipazione dell'altra a norma del contratto, anticipando l'attuazione del contratto stesso.

Un altro aspetto da tener presente riguarda le garanzie. Ha detto bene il collega Macciotta: si tratta di garanzie finanziarie, oltre che tecniche. Ritengo che tanto l'ENI quanto la Montedison abbiano le capacità tecniche necessarie per condurre un grande gruppo chimico. Non rientro, infatti, tra coloro i quali affermano che soltanto la Montedison è in grado di farlo, dal momento che l'ENI ha

dimostrato le sue capacità quando ha ristrutturato l'ENICHEM riconducendola a condizioni di redditività, al tempo in cui il comparto chimico della Montedison non era ancora, invece, in analoghe condizioni.

Il vero problema è quindi di carattere finanziario, perché l'esborso necessario per acquisire la partecipazione del *partner* avrà senz'altro come conseguenza quella di privare di liquidità l'una o l'altra parte. L'esborso non può infatti che avvenire attraverso liquidità da reinvestire nello stesso comparto oppure in quelli che saranno ritenuti opportuni. Non è detto, infatti, che se un soggetto esce dal settore della chimica non possa rientrarvi; non si viene certo a stabilire un monopolio, né di fatto né di diritto. Non è detto, quindi, che la parte uscente non possa nuovamente inserirsi in quei particolari comparti della chimica che l'Enimont, per mancanza di iniziativa o per insufficienze finanziarie, non riesce a coprire e ai quali si fa fronte tramite l'importazione. Tale principio deve essere certo, perché se a suo tempo accettammo che non tutta la parte chimica della Montedison venisse fatta confluire nell'Enimont, dobbiamo ora assicurare che vi sia libertà di inserirsi in tale settore: nessuno può disporre di una privativa, nell'attuale momento storico economico.

Rimane allora, dicevo, il problema delle garanzie. Il Governo ha la responsabilità di assicurare lo sviluppo del settore chimico del paese, indipendentemente dal fatto che si crei un polo pubblico o privato. Se l'intero pacchetto viene acquistato dalla Montedison, questa deve garantire di avere i mezzi finanziari per portare avanti il disegno industriale che è stato delineato dalla stessa Montedison con le integrazioni apportate dall'ENI; egualmente l'ENI, nell'ipotesi opposta, dovrebbe garantire di avere al suo interno i mezzi finanziari necessari per l'acquisizione (difficilmente essi potrebbero essere reperiti all'interno del bilancio dello Stato, trattandosi, infatti, di migliaia di miliardi), nonché di disporre di quel grande « polmone » finanziario che è

indispensabile perché il settore possa svilupparsi.

Nel caso in cui l'acquirente fosse la Montedison, chiediamo inoltre al Governo quali garanzie vi siano per la localizzazione degli investimenti in due aree, la Sicilia e la Sardegna, di grande rilievo economico e sociale e di notevole importanza strategica. È chiaro che il Governo, in quanto titolare delle scelte di politica economica ed industriale cui tutti, privati e pubblici, debbono attenersi, deve porsi il problema delle garanzie.

L'ultima domanda che desidero porre è la seguente: in quale modo il Governo potrà garantire una corretta stima, affinché non si ecceda né in un senso né nell'altro, a seconda di chi sia l'acquirente o il venditore? Quali garanzie vi sono perché non si arrivi ad una valutazione elaborata sulla situazione attuale influenzata dalla crisi del Golfo? Infatti, le dichiarazioni di Cragnotti, secondo il quale si può prevedere una perdita dovuta ai recenti avvenimenti internazionali quantificabile in circa 800 miliardi, conducono ad una stima al ribasso e questo non lo possiamo accettare.

La proposta del Governo è seria, importante e certamente anche tempestiva, perché il principale gruppo chimico italiano non può continuare ad essere dilaniato da contrasti. Il Governo doveva trovare una soluzione, l'ha trovata e su di essa siamo d'accordo. Tuttavia, al di là del periodo transitorio che richiede la massima competenza tecnica e finanziaria per assistere il momento della valutazione, devono essere fornite le tre garanzie di cui ho parlato, per l'interesse generale e per quello specifico della chimica italiana.

GIOVANNI BIANCHINI. Il presupposto della operazione di fusione, di cui si era discusso anche presso la Commissione attività produttive durante lo svolgimento di una indagine conoscitiva, era di garantire un ruolo della chimica italiana nel contesto internazionale, avendo constatato come esistevano ed esistono soglie

dimensionali competitive minime che i gruppi operanti nel settore non erano in grado di raggiungere separatamente. La bontà dell'operazione Enimont, che consentiva da un lato alcune razionalizzazioni e dall'altro l'acquisizione in alcuni comparti di soglie dimensionali competitive, era nella garanzia del ruolo che la chimica italiana avrebbe potuto giocare nel contesto internazionale. Credo sia questo l'obiettivo che comunque permane con riferimento alle soluzioni che sono state o che avrebbero potuto essere prospettate.

Ritengo che la distinzione proposta dal Governo tra periodo transitorio e soluzione definitiva abbia un significato importante. Mi pare di aver capito dalle parole del ministro che la fase transitoria costituisca un tentativo per verificare la possibilità di mantenere l'intento iniziale di gestione paritetica, per altro, come sappiamo, messo in crisi. Credo di aver capito che l'intenzione del Governo sia di attendere fino al 1° gennaio 1992 per verificare questa volontà ...

FRANCO PIGA, *Ministro delle partecipazioni statali*. Non esiste più questa possibilità. Ho fatto un'esposizione delle prospettazioni elaborate in questo mese di serrati colloqui. La posizione del Governo, dopo aver deliberato tutte le soluzioni possibili, è quella che risulta dall'istruzione; quindi, il periodo transitorio, semmai, sta nella prima delle due ipotesi in relazione all'applicazione degli accordi.

GIOVANNI BIANCHINI. Mi pare di aver capito che in questa fase transitoria la divisione di poteri reali, con una parte della presidenza affidata all'ENI insieme al controllo e alla finanza, costituisca la garanzia del rispetto degli accordi, in vista di una soluzione finale che è stata sintetizzata come proposta ferma per acquisto o vendita allo stesso prezzo.

In ordine a questa ipotesi volevo porre al ministro due questioni. Innanzitutto, vorrei sapere se nella prossima assemblea si discuterà anche un aggiornamento del piano industriale. Nel caso di risposta af-

fermativa, esiste comunque nella fase transitoria un sufficiente accordo su tale punto che, invece, in precedenza aveva diviso i due *partner*? Desidero un chiarimento in ordine a questo piano che dovrebbe essere approvato e nel quale sarebbero state inserite anche alcune proposte dell'ENI. Quali garanzie esso fornisce, anche in ordine ad alcuni problemi territoriali?

In secondo luogo, vorrei porre il problema, peraltro già sollevato da altri colleghi, delle garanzie in ordine alla soluzione finale. Se l'obiettivo di riferimento rimane, come non può non rimanere, che la chimica italiana conservi un ruolo nel contesto internazionale, per l'importanza strategica che essa ha nel tessuto economico produttivo del nostro paese, nel caso in cui l'Enimont fosse acquisita dall'ENI le garanzie richieste sarebbero fornite automaticamente. Il problema delle garanzie si pone qualora l'Enimont fosse acquisita dalla Montedison. Con riferimento al problema finanziario, il contesto internazionale potrebbe anche far sorgere l'opportunità di cessione ad altri gruppi chimici stranieri di tutta o di parte della chimica italiana.

Il problema è, rispetto ad un processo di internazionalizzazione, ottenere la garanzia che nel nostro paese rimanga a livello produttivo un ruolo della chimica. Non so in che modo ciò possa avvenire, ma chiedo che il Governo sin d'ora si faccia carico di questo problema. Non basta aver trovato una proposta che salvaguardi l'unità di comando e che quindi dal punto di vista dell'impresa sia valida e comprensibile. Per l'azienda Italia si pone un'altra preoccupazione, quella delle possibili garanzie in ordine alla fase strategica. Da questo punto di vista, non credo che il Governo possa essere neutrale rispetto all'uno o all'altro acquirente: questo atteggiamento è valido per l'unità di gestione, ma potrebbe non coincidere con gli interessi del paese. Pur valutando positivamente il percorso compiuto dal Governo credo che questo nodo debba essere sciolto.

In merito al problema della valutazione del prezzo, sollevato dall'onorevole Gunnella, ritengo che la fase transitoria consenta di superare l'attuale crisi e di far sì che la valutazione non sia inquinata da una congiuntura particolare.

RAFFAELE VALENSISE. Signor presidente, onorevoli colleghi, siamo grati al ministro Piga per l'informativa che ci ha reso, però non possiamo nascondere la nostra preoccupazione, per altro già manifestata in occasione dell'indagine conoscitiva sulla questione Enimont.

Signor ministro, allora avemmo l'impressione che attraverso l'operazione Enimont, mentre da parte del Governo vi fosse la nobile intenzione di creare una strategia di politica industriale nel settore della chimica o meglio di porre termine alla ultradecennale crisi della chimica italiana, si fosse dato luogo ad un mero involucro di politica industriale al cui interno vi fosse solo un interesse di carattere finanziario da parte del contraente privato. Questo grosso equivoco è stato alla base della trattativa iniziale ed ha « avvelenato », con le sue conseguenze negative, l'intera vicenda Enimont, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con l'operatore privato Montedison. Ciò è stato evidente fin dall'inizio, ossia dal momento della negazione degli accordi sottostanti, che tra l'altro avevano un carattere tanto audace che furono da noi contrastati. Si trattava, in particolare, degli accordi relativi alle agevolazioni fiscali che contrastavano con le direttive CEE, al punto che si dovette procedere alla correzione dei testi legislativi da cui risultavano i suddetti accordi.

Siamo giunti, quindi, ad una situazione di trascuratezza da parte del Governo nei confronti dell'operatore privato. Infatti, dopo il 15 giugno 1989 (la data dei due aumenti di capitale e dell'emissione sul mercato di 850 miliardi di azioni), il Governo non adottò le cautele che sarebbero state necessarie per « battere in breccia » il carattere finanziario della condotta dell'operatore privato e non procedette, in proposito, all'utilizzazione

delle previsioni della convenzione (mi riferisco, in particolare, agli articoli 18 e 34 della stessa) che avrebbero consentito di evitare che il 20 per cento delle azioni « rastrellate » sul mercato dalla Montedison potessero influire sull'andamento dell'assemblea dei soci e sulla condotta della *joint venture*.

Il ministro Piga si trova, quindi, a gestire oggi una situazione fortemente deteriorata a causa di pregresse omissioni da parte del Governo. Tuttavia, mi sembra che la soluzione prospettata sia peggiore del male. Si tratta, infatti, di una soluzione che pone in primo piano le esigenze finanziarie dell'operatore privato il quale fa leva sulle necessità strategiche dell'operatore pubblico. Questa è, evidentemente, una strategia che non può trovarci consenzienti.

Chiediamo, pertanto, come abbiamo già fatto in occasione della recente indagine conoscitiva, per quale motivo il Governo non abbia azionato quel sistema di garanzie poste a base del sindacato di blocco tra i due soci (l'ENI e la Montedison) e non abbia proceduto ad un tentativo di dirimere le controversie insorte nella sede arbitrale prevista dalla convenzione.

Chiediamo, inoltre, perché non siano stati deferiti alla magistratura ordinaria i comportamenti del tutto anomali del socio privato. In proposito, ricordo come dalle audizioni dei rappresentanti della stessa parte privata trasparisse la verità di quanto mi sono permesso di affermare: era evidente, infatti, l'intendimento prettamente finanziario della condotta della Montedison. Si tratta di un comportamento, sia pure non illecito, comunque illegittimo nel momento in cui il contraente è lo Stato.

L'onorevole Macciotta ha affermato di non avere alcuna pregiudiziale ideologica contro le privatizzazioni; a maggior ragione, tali pregiudiziali non sussistono da parte nostra. Tuttavia, a nostro avviso, il privato deve incontrare un limite sociale, anche perché il codice civile prevede che qualsiasi tipi di proprietà debba rispondere ad una funzione sociale e non può

essere considerata un diritto illimitato, come veniva concepita nei secoli scorsi.

Il Governo, quindi, deve affrontare, a mio avviso, una situazione oggettivamente difficile che però è stata determinata dal Governo stesso attraverso una successione di omissioni che hanno finito con il conferire alla parte privata un potere contrattuale fondato sulle preoccupazioni di carattere strategico dell'Esecutivo. Ci troviamo, in sostanza, alla presenza di un cattivo compagno di strada che ha « avvelenato » un rapporto.

Quindi, ferma restando la necessità di risolvere i problemi dell'industria chimica e dando per acquisita la valenza positiva di un polo chimico come l'Enimont, in grado di trasformare, riconvertire ed ammodernare il settore chimico del nostro paese, soprattutto nell'attuale momento congiunturale, dobbiamo esprimere ampie riserve e, allo stesso tempo, ci domandiamo per quale motivo non si sia tentato, attraverso i mezzi previsti dalla convenzione, di contenere le pretese o di limitare il potere contrattuale (che sembra illimitato) della parte privata. Quest'ultima, da quanto abbiamo compreso, intende utilizzare tale potere contrattuale a proprio beneficio; essa, infatti, se lo Stato fosse costretto ad acquistare azioni, ne trarrebbe un vantaggio finanziario rappresentato dall'acquisizione di risorse liquide, mentre se gli avvenimenti dovessero svolgersi in maniera diversa, rimarrebbero comunque fuori dalla strategia posta a base dell'accordo importanti aziende chimiche del gruppo Montedison (definite come i « gioielli » di tale gruppo) le quali continuerebbero ad agire accentuando la posizione di forza del contraente privato.

A mio avviso, quindi, se ci si accorda con i privati è necessario farlo su una base di parità: non è possibile, infatti, procedere alle privatizzazioni servendosi del denaro dei contribuenti. Questa è la posizione del movimento sociale italiano-destra nazionale.

Ho constatato, comunque, che anche da parte di autorevoli esponenti della maggioranza sono state espresse forti per-

plexità che ci inducono a ritenere che la nostra posizione colga l'essenza del problema cui ci troviamo di fronte.

FILIPPO FIANDROTTI. La situazione determinatasi in rapporto alla vicenda Enimont è paragonabile, per alcuni aspetti, alla crisi del Golfo Persico, in cui tutto sembra chiarissimo dal punto di vista delle intenzioni dei contendenti, mentre in realtà nessuno comprende le reali intenzioni dei protagonisti.

Analogamente, non riusciamo a comprendere bene quali siano le reali intenzioni delle parti in causa, cosicché la proposta del ministro potrebbe essere definita, usando la terminologia del gioco del poker, come quella di « vedere » come stanno le cose. Si tratta, in qualche modo, di un comportamento azzardato, anche se forse in questo momento necessario, al quale non siamo contrari in linea di massima, anche se abbiamo il dovere di chiedere che si agisca con tutte le cautele del caso, soprattutto in considerazione degli importanti interessi in gioco.

Alla fine di questa vicenda, quindi, dovremo verificare se il ministro procederà con un'iniziativa paragonabile a quella di Perez De Cuellar oppure con una proposta analoga a quella di Gorbaciov che ci auguriamo consegua un risultato più efficace.

Per quanto ci riguarda, pur riconfermando che non siamo contrari alla privatizzazione, dobbiamo ribadire che in genere si procede in tale direzione per ragioni finanziarie, per motivi di carattere gestionale (l'interesse perseguito da un'attività può essere perseguito meglio da un privato) o per ragioni politiche, spesso sulla base delle esigenze di carattere territoriale sottolineate poco fa dal collega Gunnella. Comunque, la privatizzazione deve assolutamente essere effettuata servendosi dei fondi privati e non di quelli pubblici.

Da questo punto di vista, la Montedison si presenta piuttosto debole al tavolo della trattativa; la sua posizione è giuridicamente assai precaria avendo violato ripetutamente gli accordi sottoscritti, anche

se dal punto di vista della costituzione materiale si potrebbe affermare che essa ha qualche buona ragione, soprattutto se si considerano le esenzioni fiscali di cui non ha usufruito. Comunque, dal punto di vista formale la sua posizione è molto debole. Dal punto di vista economico la situazione non è molto migliore, considerate le cifre forniteci dal ministro; se è vero che all'interno dell'ENI le risorse non abbondano, mi sembra che per la Montedison si possa parlare addirittura di carenza. Infine, dal punto di vista gestionale non abbiamo visto quei miracoli che ci potrebbero far sostenere l'assoluta necessità della privatizzazione per realizzare al meglio l'interesse pubblico di una chimica internazionalizzata e competitiva.

In sostanza, ci chiediamo quale utilità proverrebbe dalla privatizzazione, stanti le suddette premesse e considerato che la Montedison è già stata pagata due o tre volte dai contribuenti italiani, a partire dai tempi di Cefis; sembra un po' una *telenovela*, visto che essi hanno pagato per cedere Montedison al settore privato e poi l'hanno ripetutamente acquistata, magari sopportando nel frattempo « stangate » provenienti da altre parti.

Ciò detto e ribadito il fatto che la mia parte politica non è contraria a questa operazione, intende valutarla dal punto di vista puramente operativo e nutre qualche perplessità circa l'utilità della privatizzazione ai fini dell'interesse pubblico e della chimica italiana, desidero sottolineare un principio che sembrerebbe scaturire da tutta la vicenda: pare proprio impossibile realizzare in Italia la collaborazione tra pubblico e privato. La Telettra ed altri episodi insegnano che nel nostro paese il pubblico ed il privato non possono collaborare; o si abbandonano simili ipotesi una volta per tutte, magari impostando una serie di principi che fungano da linee-guida per le future scelte, o è necessario giungere ad un giro di boa proprio con l'operazione Enimont. Le cose non sono andate come dovevano, ma non credo — come sosteneva l'onorevole Valensise — che la soluzione possa prove-

nire dall'azione giudiziaria, come, per esempio, è accaduto nella vicenda De Benedetti-Mondadori; probabilmente è stato fatto ciò che era possibile. Comunque, le conseguenze sono state molto negative in generale per i rapporti tra settore pubblico e privato.

Ribadita la validità della valutazione operata circa il mantenimento della fusione e l'unificazione del comparto chimico, è importante che l'operazione sia attuata con la massima limpidezza. Pertanto, chiediamo al ministro una chiarificazione dei metodi attraverso i quali egli pensa di giungere alla valutazione della congruità del prezzo, considerate l'altalenata di quotazioni determinatasi in Borsa e la diversità di valutazioni che possono essere avanzate. Non voglio nemmeno parlare dei rischi contenuti nella determinazione di un prezzo troppo elevato o troppo basso, ma intendo soltanto riferirmi alla obiettiva difficoltà di pervenire alla formulazione di un prezzo che a nostro parere dovrebbe essere equo, in modo che le parti possano giudicare considerando le proprie possibilità e la propria convenienza industriale.

Vorrei domandare, inoltre, quali siano i limiti per l'eventuale pagamento del prezzo ritenuto congruo.

Infine, come è stato lungamente sottolineato, vorrei sapere quali siano i limiti che si possono determinare nei confronti degli enti pubblici affinché quel prezzo non sia pagato da essi stessi al privato, magari — come in altre occasioni — con crediti non esigibili (non mi riferisco alla vicenda BNL-Iraq, ma comunque a qualcosa di simile). In proposito, se non vado errato, sappiamo che la Banca commerciale italiana ha una forte esposizione nei confronti della Montedison; in fondo, è un po' anomalo che l'azionista privato alzi la voce sapendo di essere in una posizione così indebitata nei confronti del sistema pubblico, ma, ragionando esclusivamente in un'ottica di mercato, ci sembrerebbe comunque esagerato l'ulteriore peggioramento di questa situazione per favorire un'operazione di privatizzazione.

Dunque, vorremmo comprendere la posizione del Governo sui versanti della congruità del prezzo, della sua formulazione, del pagamento e dell'atteggiamento degli operatori di provenienza pubblica.

Nel caso in cui Gardini e la Montedison non dovessero accettare le ipotesi proposte, quali iniziative verrebbero assunte?

FRANCO PIGA, *Ministro delle partecipazioni statali*. In questo caso interverrebbero le clausole contenute nel contratto.

FILIPPO FIANDROTTI. Abbiamo visto, però, l'inagibilità di cui ha dato prova il contratto. Il Governo pensa di poter esercitare in quel caso altri poteri, sicuramente esistenti nel nostro sistema giuridico, o a tale problema non si è data risposta, nella prospettiva di aggiornare la decisione ad una fase successiva? Confermiamo, infine, che, pur nella difficoltà della situazione e nella sua esplosività, a nostro parere è stato un bene formulare questa proposta, « andando a vedere »; vale la pena di sottolineare che è necessario riformare la posizione degli enti economici pubblici in modo che essi abbiano a disposizione maggiori poteri di manovra una volta stabilite le indicazioni da parte del potere legislativo ed esecutivo. Non vi è dubbio, infatti, che la lentezza di risposta e la pensantezza di movimento sul mercato degli enti economici pubblici nascano da una carenza di poteri di cui, invece, il privato dispone.

ALBERTO CIAMPAGLIA. Ritengo che la decisione assunta dal Governo sia stata in questo momento più che necessaria per cercare di porre fine ad uno spettacolo che rende sempre meno credibile il tentativo che la maggioranza, con un certo consenso delle opposizioni, sta cercando di portare avanti al fine di razionalizzare i settori produttivi del paese. In altre parole, come ha detto l'onorevole Fiandrotti, si imponeva la necessità di « andare a

vedere » le reali intenzioni del privato nell'odierna situazione.

La prima ipotesi del Governo, che approvo in pieno, consiste nel tentare di mantenere in piedi un polo chimico pubblico e privato. Si tratta di un tentativo da apprezzare e desidero ricordare che in questa sede tutti hanno ripetutamente dichiarato che la razionalizzazione dei settori produttivi, con la costituzione di vari poli operativi, comporta una presenza della parte pubblica per lo meno paritaria.

Per quanto concerne il periodo che precede l'attuale fase, una volta assunto da parte della maggioranza, del Governo e, credo, anche dell'opposizione l'impegno di considerare il polo chimico come necessario, con una presenza paritaria delle parti pubblica e privata, sono state attuate azioni che hanno in un certo qual modo sconfessato quell'indirizzo.

Non intendo ripetere la storia di tutta la vicenda, ma richiamare almeno il mancato rispetto del patto sociale, l'aumento di capitale, l'immissione di due nuovi amministratori, tutta una serie di azioni non conseguenti all'impostazione generale. A mio avviso, però, oggi è necessario arrivare ad una conclusione; se, infatti, dovessimo raggiungere un risultato negativo in questa vicenda, credo che dovrebbe essere messo in discussione tutto l'indirizzo di razionalizzazione dei settori produttivi, anche alla luce dell'aspra concorrenza delle imprese degli altri paesi europei che si manifesterà a partire dal 1992.

Nell'esprimere apprezzamento per l'iniziativa del Governo, desidero soffermarmi in modo particolare sulla prima ipotesi prospettata, quella cioè che mira ad una possibilità di accordo tra i due soci che affidi alla parte pubblica il controllo finanziario ed a quella privata la responsabilità operativa. Condividiamo questa ipotesi di soluzione, poiché riteniamo che la responsabilità operativa abbia effettivamente bisogno di un indirizzo che miri ai risultati economici e che non

può essere gestito contemporaneamente da due parti.

Il Governo ha gli strumenti per fare in modo che questa soluzione di mediazione, di divisione dei compiti e delle funzioni possa essere accolta anche dai privati? Personalmente ritengo di sì e credo che il Governo potrebbe disporre di strumenti adatti ad esperire un tentativo del genere volto a mantenere in vita il polo chimico.

Come ho già detto, ritengo che, qualora dovessimo passare alla seconda ipotesi prevista nella delibera del Governo, emergerebbero grandi preoccupazioni in merito alla trasparenza di un tentativo che in un certo qual modo, oltre ad inficiare la politica del Governo in materia di razionalizzazione del sistema produttivo, potrebbe creare situazioni difficili anche in altri comparti.

Voglio ricordare che analoghe difficoltà si sono incontrate anche quando abbiamo voluto affrontare il rapporto pubblico-privato in altri settori; però, i casi in cui questo rapporto è fallito riguardavano settori che, a nostro parere, non potevano essere considerati strategici.

Di fronte a queste considerazioni, torno a domandare al Governo se possieda strumenti idonei a rendere accettabile l'ipotesi della ripartizione delle responsabilità tra i due *partner*.

Come ho già detto, la seconda ipotesi proposta meriterebbe ulteriori approfondimenti tuttavia vorrei sapere quali garanzie chieda il Governo per fare in modo che il passaggio del polo ad una delle due parti sia trasparente e attuato sulla base di una valutazione seria dei capitali apportati dai soci. Desidero inoltre sapere quali garanzie sia possibile avere, nel caso di una trasformazione del polo chimico da pubblico a privato, per quanto riguarda i singoli insediamenti nelle varie regioni.

In conclusione, ritengo che l'iniziativa del Governo sia tempestiva e ponga fine ad una diatriba che colpisce la fantasia dell'opinione pubblica; credo, inoltre, che

tale posizione ponga le condizioni per affrontare seriamente la razionalizzazione del sistema produttivo, la cui mancata attuazione potrebbe avere gravi conseguenze al momento dell'apertura dei mercati europei.

CALOGERO PUMILIA. Ritengo che nell'ambito delle Commissioni bilancio ed attività produttive vi sia un'ampia concordanza su un punto: un'iniziativa del Governo era comunque indispensabile per tentare di chiudere la lunga fase di incertezze, di contrasti e di paralisi che hanno caratterizzato l'intesa tra la Montedison e l'ENI, accompagnata inizialmente (sia pure con riserve di varia natura) da una comune valutazione positiva. Tutti ritenevamo che questa operazione avrebbe creato nel nostro paese le dimensioni ottimali nel comparto della chimica per ridurre la dipendenza dall'estero e competere adeguatamente sui mercati internazionali. Mi pare si tratti di un'aspetto importante che va sottolineato.

Non mi è sembrato di cogliere in nessun intervento dei colleghi, sia pure con motivazioni diverse e con accentuazioni differenziate, un dissenso di fondo circa le proposte del Governo. Questo consenso dovrebbe essere utilizzato dall'Esecutivo per rendere più forte la sua iniziativa nei confronti dei due *partner*, in particolare di quello privato che (ribadisco un'affermazione già ampiamente ripetuta anche in questa sede) ha posto le maggiori difficoltà nella gestione dell'intesa.

Mi pare opportuno insistere sull'ipotesi principale proposta dal Governo. Noi continuiamo, signor ministro, a ritenere che l'intesa originariamente stipulata tra la Montedison e l'ENI, depurata delle condizioni che concorsero a renderne difficile la gestione (al di là della malafede delle persone), debba proseguire. Quindi pensiamo che il Governo debba impegnare tutta la propria autorevolezza ed utilizzare tutti i mezzi a disposizione affinché si trovi una soluzione, che dal punto di vista dalla gestione, consenta di

salvare la *joint venture*. In tal senso mi pare che la proposta di scindere le funzioni delle due posizioni potrebbe essere concludente. Ricordo infatti che una delle ragioni che resero difficile fin dall'inizio la convivenza si rivelò l'assoluta parità di compiti e di ruoli che spettavano sia al presidente sia all'amministratore delegato, tra cui la firma congiunta su tutti gli atti, anche quelli meno importanti, dell'amministrazione.

Ripeto, bisogna tentare di camminare su questa strada per le ragioni ampiamente illustrate dagli altri colleghi. Mi pare, tra l'altro, di capire che le condizioni internazionali spingano in questo senso, in quanto dovrebbero rendere probabilmente meno « rampante » l'atteggiamento di chi ha immaginato nel passato un grosso *business* della chimica.

Signor ministro, io vedrei l'ipotesi subordinata divisa in due possibili condizioni che il Governo ha avanzato come un deterrente da utilizzare per tentare di far valere la prima ipotesi. Condivido molte delle affermazioni fatte a tale proposito, nonché le garanzie richieste al Governo. Mi rendo perfettamente conto che chiedere a quest'ultimo di intervenire sulla valutazione dei cespiti, nel caso si arrivasse a tale soluzione, è piuttosto improprio; semmai tale valutazione dovrebbe essere fatta da altri e poi sottoposta al giudizio del Parlamento e del Governo, il quale, in fondo, ha gli strumenti per far sapere che non può essere il sistema delle partecipazioni statali a finanziare l'acquisto da parte di un privato di un pezzo delle partecipazioni stesse. Nel caso in cui il privato trovasse il modo di approvvigionarsi sul mercato finanziario, nessun problema: a mio parere non esiste un discorso ideologico fra pubblico e privato, ma l'esigenza di mantenere l'unitarietà della gestione della chimica e di realizzare un progetto industriale valido.

A questo proposito mi permetto di rivolgere un'altra sollecitazione al Governo perché intanto sia l'ENI ad uscire da una situazione di difficoltà nell'individuazione di un progetto industriale forte, ovvia-

mente per la parte che gli compete. Inoltre affinché, in ogni caso, la subordinata sia legata all'individuazione di un programma di investimenti, di ricerca e, per quanto possibile se la proprietà passerà in mani private, di salvaguardia di alcune produzioni del sud del paese (è stato detto in particolare della Sicilia e della Sardegna, ma anche della Puglia).

In questi termini ritengo che si possa chiudere una pagina piuttosto difficile; se emergerà da questo dibattito, come mi pare stia avvenendo, una posizione abbastanza unitaria almeno sulle cose che contano, credo che si potranno ridurre gli spazi di manovra per continuare a giocare sulla chimica una partita che finora non ha tenuto molto conto degli interessi nazionali.

In conclusione, signor ministro, dando atto al Governo di un'iniziativa che appare qualificata ed idonea ad affrontare la situazione del settore chimico, ritengo di dover insistere ancora affinché si cerchino gli strumenti per salvaguardare questa intesa. Ciò anche perché — aggiungo una valutazione di carattere più generale — non ci dobbiamo lasciar prendere da una sorta di rassegnazione secondo la quale in Italia non è possibile trovare alcun modo per far collaborare il sistema delle partecipazioni statali con quello privato.

PRESIDENTE. Ritengo che sulla base dello scenario tracciato dai colleghi che sono intervenuti uno per gruppo nel primo giro di domande, si possano rendere più serrati i quesiti di questa seconda tornata.

GIOVANNI NONNE. Signor ministro, in linea di massima il gruppo socialista è d'accordo sulla proposta del Governo, sulla quale tuttavia non possiamo astenerci dal fare alcune osservazioni concernenti la storia di questa vicenda, il comportamento del Governo e quindi l'indirizzo che il Parlamento può dare nel corso di questa audizione, oltre ai chiarimenti che dovremo chiedere al ministro

in ordine alla condotta da tenere nella fase successiva.

Come ha rilevato il collega Fiandrotti, è evidente che il rapporto pubblico-privato si è sempre dimostrato nel nostro paese di difficile attuazione, inteso in termini paritari; in ogni caso, in presenza di un rapporto di tale tipo, bisogna sempre definire chi comanda, in modo che un'azienda non vada allo sbando, com'è accaduto invece in questa vicenda.

Il secondo elemento fin qui emerso è come nessuno sia ideologicamente contrario alle privatizzazioni; tuttavia è opportuno che il Governo tenga conto che queste (come ricorderà il collega Pellicanò, che siede vicino al ministro, conducemmo un'indagine in Commissione bilancio proprio su tale questione) obbediscono ad una strategia del Governo e dello Stato e non possono essere lasciate ad eventi che sfuggono al controllo del Parlamento e dell'esecutivo. La situazione odierna non è certamente riconducibile alle responsabilità dell'attuale ministro, ma probabilmente a quelle di ministri che hanno vissuto la fase iniziale di questa esperienza senza affrontarla con la dovuta cautela. Ripeto, le privatizzazioni sono positive, ma devono essere una scelta del Governo e del Parlamento e rispondere ad una strategia generale di politica economica: non possono nascere dall'incontro di un *manager* pubblico con un gruppo privato i quali, pur con il consenso generale, decidono che una gestione unificata della chimica italiana, in vista della prospettiva internazionale, è necessaria. Questo può essere l'unico frutto positivo di un albero cresciuto male in tutti i suoi rami.

Devo inoltre osservare che in Italia queste operazioni si collocano in un contesto particolare, diverso da quello di altri paesi, come vorrei far notare ad alcuni colleghi con i quali mi sono trovato in dissenso: esiste un'anomalia nel capitalismo italiano, essendo rare le società o le compagnie distinte da una determinata persona o famiglia e contandosi sulle dita di una mano grandi gruppi in grado di intervenire sul mercato della privatizzazione, diversamente da ciò che accade in

altri paesi. Per altro, non si tratta di gruppi che hanno una precisa vocazione, ma di operatori che tendono ad intervenire in tutti i settori, da quello dell'auto a quello delle commesse pubbliche e degli appalti stradali.

Lo stesso *partner* privato nella vicenda in esame non si era mai occupato, com'è noto, del settore chimico fino a qualche anno prima (mi riferisco, per esempio, alla Bayer) fino all'acquisizione della Montedison e, quindi, non possedeva l'esperienza necessaria per far competere il settore chimico italiano sul mercato internazionale.

Determinate situazioni devono essere ricordate nel momento in cui ci troviamo ad affrontare una questione decisiva come quella di cui oggi discutiamo.

Attenendomi all'invito che ci è stato rivolto dal presidente mi limiterò a rivolgere al signor ministro poche e brevi domande.

Premettendo che sono d'accordo con l'impostazione del Governo, per altro necessitata dalla situazione attuale, è opportuno che prima di analizzare e valutare i fatti si osservi una breve fase di transizione; è importante, altresì, che essa sia orientata nei suoi svolgimenti alla ricerca della soluzione finale.

L'unica debolezza che noto nella proposta del Governo si riferisce al fatto che la fase di transizione è diretta verso una qualunque soluzione finale e in considerazione delle esperienze finora maturate ciò potrebbe costituire una nuova disgrazia che ricadrebbe su chi oggi rappresenta il Governo ed è presente in quest'aula.

In altri termini, la soluzione transitoria dovrebbe preludere a quella finale, prevedendo innanzitutto la restituzione di potere contrattuale al *partner* pubblico che in qualche modo ha subito una grande caduta per il verificarsi di violazioni rilevate poc'anzi anche dai colleghi intervenuti. Il Governo ed il Parlamento sono in grado di restituire tale potere alla parte pubblica, consentendole così di sedere al tavolo delle trattative con pari dignità e forza rispetto a quella privata; in tal modo si eviterà per altro il riproporsi dello scenario prefigurato nella fase

precedente. Né è vero che non esistono leve importanti che il Governo ed il Parlamento possono attivare per conferire maggiore potere contrattuale al *partner* pubblico, cominciando con il non escludere quella indicata dall'onorevole Fian-drotti, che altri colleghi invece hanno per così dire banalizzato, ossia la leva dell'indebitamento della parte privata verso il sistema pubblico.

Inoltre è urgente, signor ministro, definire il piano industriale la cui sorte non è indifferente rispetto alla soluzione finale che verrà adottata. Anche se ciascuno dei due gruppi indicherà le proprie linee strategiche di intervento, il piano industriale resterà immutato nel suo impianto generale, ma in una serie di altri punti dovrà essere modificato. Poiché, quindi, il piano industriale non può restare sospeso è necessario arrivare urgentemente alla soluzione finale.

Desidero che il ministro si impegni (mi auguro sia in grado di soddisfare questa mia richiesta) affinché le scelte che l'azienda sta effettuando in questo momento possano essere poste sotto il controllo del Governo, pur in mancanza di certezze in merito alla soluzione finale, che tuttavia abbiamo intenzione di individuare rapidamente in quanto da essa dipendono — ripeto — alcuni aspetti del piano industriale, della ristrutturazione e dei tagli occupazionali che verranno effettuati in particolare nelle aree industriali della Sardegna e della Sicilia. Si tratta di scelte industriali ed occupazionali che vengono compiute da operatori che non si sa se saranno ancora alla guida dell'azienda nei prossimi mesi; per questo è necessario che sia il Governo a svolgere una funzione di vigilanza.

ALBERTO PROVANTINI. Desidero porre innanzitutto la seguente domanda: il ministro Piga ritiene che nel nostro paese si possa decidere la privatizzazione di una parte dell'industria nazionale, ossia di quella chimica, senza un preventivo atto di indirizzo dal Parlamento? A mio avviso ciò non è possibile e spero che anch'egli condivida la mia opinione, anche

se il comportamento del Governo, come ha adeguatamente sottolineato il collega Macciotta, è orientato verso un'altra direzione, che non è soltanto quella della privatizzazione, ma anche quella di lasciare ad un soggetto privato la facoltà di decidere da solo la privatizzazione dell'industria chimica italiana.

Mi rivolgo ora al presidente Viscardi il quale sicuramente ricorderà che il gruppo comunista aveva chiesto l'audizione del ministro Fracanzani in merito al piano di politica industriale dell'Enimont dopo che apprendemmo dai giornali l'esistenza di un esubero finanziario. Tale audizione non si è svolta perché alla fine di luglio si è verificato il rimpasto ministeriale, ma sia chiaro che quel problema, come ha sottolineato il collega Nonne, resta tuttora aperto a prescindere dai numeri e dagli indirizzi di politica economica.

Riteniamo che sulle due questioni relative alla privatizzazione ed alla politica industriale il Governo prima di ogni decisione debba riferire in Parlamento, anche se non sarà sufficiente una nuova audizione, come è accaduto questa mattina.

Non vorrei che lei, signor ministro, immaginasse che l'opposizione comunista accetti che il Governo sia venuto a riferire in questa sede quanto ha deciso e che domani i *partner* interessati ritengano di avere via libera per la decisione della privatizzazione. Per altro il fatto che ci troviamo dinanzi ad un atto strategico è dimostrato dalla riunione di ieri con la quale siete riusciti a distrarre l'attenzione del ministro De Michelis dai problemi del Golfo Persico!

Sono convinto di essere nel giusto quando affermo che è stata assunta una decisione grave rispetto alla quale ritengo fondamentale un preventivo atto di indirizzo del Parlamento.

GEROLAMO PELLICANÒ. Ritengo positivo che finalmente si sia arrivati ad una ipotesi di soluzione perché tra tutte quelle prospettate la peggiore era costituita dal permanere di una condizione di incertezza che provocava guasti economici.

Mentre le forze politiche sono chiamate a pronunciarsi, sia pure nell'ambito di un'audizione parlamentare, sulle ipotesi formulate dal Governo, dobbiamo prendere atto che stiamo discutendo di una situazione di crisi nella quale si trova la *joint venture* ENI-Montedison determinata da contrasti intervenuti tra i *partner* protagonisti della vicenda.

Si era prospettata una soluzione che negli auspici di tutti avrebbe dovuto consentire di mettere in campo nel nostro paese ciò che di meglio esisteva nel settore chimico sia nell'ambito pubblico sia in quello privato. Oggi dobbiamo purtroppo constatare che quelle ipotesi che con speranza avevamo considerato come soluzioni adeguate per la chimica italiana hanno mostrato limiti profondi tanto che il primo impegno del ministro delle partecipazioni statali in agosto è stato quello di cercare di mettere d'accordo i *partner* per uscire da questa situazione di crisi.

Ora il Governo prospetta un'ipotesi di soluzione che sostanzialmente si compone di diversi aspetti: innanzitutto vi è un estremo tentativo di mettere d'accordo le due parti per ricostituire quella pariteticità della gestione secondo gli accordi originari. Ritengo che sia utile compiere tale tentativo, anche se non credo che vi siano, alla luce di un'analisi serena e pacata dell'esperienza, molte possibilità di arrivare ad una soluzione utile e positiva.

Vorrei sapere — proprio perché, come ho affermato all'inizio del mio intervento, è molto importante uscire da questa situazione di incertezza — quali siano i limiti temporali che il Governo si pone per verificare se vi sia ancora qualche possibilità di percorrere la strada della gestione paritetica che è alla base degli accordi originari per Enimont. Desidero conoscere quanto tempo si ritenga necessario per verificare se questo estremo tentativo sia ancora percorribile. Se ciò non dovesse essere realizzabile, allora non vi sarebbe altra via se non lo scioglimento di questa *joint venture* con la sostanziale possibilità di dar luogo ad una privatizzazione sulla quale sono d'accordo, ma che costituisce una prova impegnativa

per il capitalismo italiano, non è certo utile nascondercelo.

In particolare ciò è vero se l'acquirente sarà Montedison, considerato che questo gruppo sarebbe posto di fronte ad una difficile prova gestionale. Montedison deve dimostrare di essere in condizione di gestire la chimica italiana la quale ha alle spalle una storia di disastri. Occorre che il prezzo fissato per la vendita sia congruo e soprattutto deve essere chiaro che questa è una strada senza ritorno, nel senso che una volta che si è proceduto alla cessione del pacchetto pubblico non è pensabile che lo Stato si accolli gli esiti eventuali di un ulteriore disastro della chimica italiana.

Vi sono quindi condizioni che devono farci considerare che la strada della privatizzazione — sulla quale noi siamo d'accordo — non si presenta comunque semplice.

Se fosse invece vera l'altra ipotesi, cioè che alla fine il gruppo privato non ritenga utile acquistare al prezzo fissato e l'ENI si appropri della quota Montedison in Enimont, allora a mio giudizio deve essere comunque chiaro che non si può pervenire ad una nazionalizzazione che sia la conseguenza del fallimento della *joint venture*; occorre considerare che il settore pubblico deve ricercare dei *partner* in base a condizioni che devono essere verificate, per tentare di dare un respiro anche internazionale alla chimica italiana.

Ho ritenuto importante esporre queste mie considerazioni perché mi sembra opportuno, in un momento delicato all'indomani di una decisione sofferta del Governo, che l'esecutivo conosca le nostre opinioni.

Ugo MARTINAT. Sarò breve perché il gruppo del movimento sociale italiano destra nazionale ha già detto chiaramente che, mentre il settore pubblico affrontava la *joint venture* come un'operazione strategica del polo chimico, qualcuno pensava, attraverso un'operazione finanziaria, di far diventare il polo pubblico un « pollo » pubblico da spennare, tentando innanzi-

tutto di avere 1.500 miliardi in regalo. La questione non è in fin dei conti comprare o vendere, perché credo che il Governo, per il modo in cui è stato impostato tutto il discorso, consideri il settore chimico un settore strategico, e quindi lo Stato ha la necessità di gestire o cogestire il polo chimico. Pertanto, noi dovremmo comprare da Montedison; questa è la strategia da seguire anche perché l'Enimont è riuscita, nel giro di due anni, ad aumentare il suo debito da 6 mila a 8 mila miliardi: è una società che non funziona, che contrae debiti.

Quando chiedemmo di realizzare il vero polo chimico — e il Governo disattese la volontà del Parlamento, ignorando l'emendamento da me presentato a nome del mio gruppo ed approvato dall'Assemblea, per l'acquisto di Himont e Ausimont e per la gestione comune dal polo chimico — già allora capimmo che Gardini non aveva alcun interesse a realizzare il polo pubblico-privato, ma intendeva compiere un'operazione finanziaria mettendo in campo i suoi « rottami » (cioè la Montedison) al fine di raggiungere un accordo con lo Stato per poi arrivare ad acquistare l'altra quota per quattro soldi, realizzando vasti guadagni, o a liquidare — come si tenterà di fare in queste settimane — il pacchetto chimico che non funziona facendolo acquistare allo Stato italiano, ma conservando le attività strategiche.

In questa logica il Governo ha considerato di chiedere a Gardini di poter acquistare anche ciò che non è stato inserito in Enimont?

Voglio sapere se si intenda veramente costituire un polo chimico funzionante: operazione per cui occorrono non *partner* stranieri, ma l'acquisizione di quelle società estere che oggi Gardini gestisce in proprio e che rendono molto.

Signor ministro chiediamo al Governo se intenda effettivamente trovare un *partner* estero — noi non accettiamo una logica di questo genere — e « scaricare » Gardini.

FRANCESCO MERLONI. Onorevole presidente, signor ministro, desidero fare una

breve premessa ed esprimere il rammarico, che ritengo sia comune a tutti, per il possibile fallimento del progetto Enimont. Ritengo che le ragioni fondamentali di esso siano tre. In primo luogo mi riferisco al fatto che i patti parasociali conclusi tra la Montedison e l'ENI non hanno avuto natura vincolante: concludere patti parasociali e non inserirli nello statuto della società porta certamente a contestazioni. Ciò avviene sia tra i privati sia nei rapporti con il settore pubblico. La seconda ragione è legata al mancato rispetto, da parte del Governo e del Parlamento, delle promesse di sgravi fiscali fatte alla Montedison, le quali, pur non essendo contenute nell'accordo scritto, facevano certamente parte del contesto dell'accordo stesso. La terza ragione è stata a mio avviso l'ingenuità — per non dire altro — dimostrata dall'ENI nel collocamento e nella gestione delle azioni in borsa; ingenuità che ritengo assolutamente sorprendente, anche considerato il fatto ...

GIUSEPPE SINESIO. Non prevista ...

FRANCESCO MERLONI. No, era prevedibilissima. In proposito desidero ricordare che nella riunione della Commissione delle partecipazioni statali tenutasi ad Abdjan, in Costa d'Avorio, il 9 febbraio 1989, io stesso dissi espressamente — tutto ciò è agli atti della Commissione — che se vi era l'intenzione di collocare azioni in borsa ciò doveva essere fatto con le opportune garanzie e che l'ENI doveva assicurarsi la possibilità della gestione e del controllo del suo 10 per cento, ossia della quota che consentiva di mantenere la situazione di pariteticità. Si è trattato di un atto di assoluta ingenuità, che non so come valutare. Oggi, comunque, è necessario uscire dall'*impasse* e ritengo che le proposte del Governo, presentate dal ministro Piga, siano concrete e tempestive. Prima di tutto è necessario dire « no » alla spartizione, che in alcuni momenti era stata ipotizzata: tale soluzione è assolutamente da escludere.

La proposta del Governo prevede due possibilità: la prima è relativa ad un rinnovo dell'accordo, con la gestione della Montedison ed il controllo dell'ENI; la seconda indica invece una sola proprietà, con offerta alla Montedison, a prezzo definito, con impegno d'acquisto da parte dell'ENI. Sono senz'altro favorevole a quest'ultima proposta, ma vorrei avanzare alcuni suggerimenti. Prima di tutto, come già è stato detto, non so se la Montedison si sia direttamente impegnata ad accettare tale proposta che consiste in un *aut aut*. Anche se forse vi sono degli accordi verbali, bisogna poi vedere se da questi si passerà agli impegni effettivi. Un secondo suggerimento riguarda la definizione dal prezzo, che a mio avviso dovrebbe essere non eccessivamente alto, anche tenendo conto dell'attuale congiuntura chimica e delle prospettive del settore, non solo a livello nazionale, ma anche internazionale. Infine, nella definizione del prezzo vorrei che si tenesse conto anche della posizione degli azionisti minori: si potrebbe stabilire che si realizzi un'OPA da parte dell'acquirente in un certo senso allo stesso prezzo dell'acquisto. In fondo è questo il senso di una proposta di legge sull'OPA che è stata recentemente approvata dal Senato e si trova attualmente all'esame della Camera; si potrebbe, in un certo senso, anticipare gli effetti di tale provvedimento per favorire e salvaguardare gli azionisti minori. Vorrei inoltre evidenziare la necessità che l'ENI, nell'eventualità in cui decidesse di acquistare, si impegnasse a non richiedere fondi di dotazione, data anche l'attuale sfavorevole congiuntura petrolifera. Non vorrei, infatti, che tale ente prima acquistasse, affermando di non aver bisogno di sovvenzioni da parte dello Stato, e poi finisse col chiedere fondi di dotazione. Infine, dovrebbe esservi l'impegno da parte dell'ENI della ricerca di un *partner* internazionale: ritengo che tale condizione sarà necessaria per entrambi i contendenti, anche se certamente per l'ENI sarebbe meno facile da realizzare. In ogni caso, quindi, non si avrà più un grande polo chimico italiano:

non si verificherà più, pertanto, l'intento che era alla base del progetto Enimont. Vorrei quindi sapere dal Governo se vi sia ancora qualche speranza di poter rinnovare l'accordo.

Concludo dicendo che indubbiamente le proposte del Governo sono da accogliere, anche perché possono evitare la crisi gravissima di un'impresa vitale per l'economia nazionale.

GIUSEPPE SINESIO. Sarò brevissimo, anche perché *maiora premunt et hora ruit*. Non svolgerò, pertanto, un'analisi dettagliata della situazione, come ha fatto il collega Macciotta, anche perché essendo in Parlamento da tanti anni so che crisi come quella in questione si sono ripetute molte volte.

Prima di tutto desidero dare atto al Governo di essere uscito, finalmente, dalla « morta gora ». Ritengo che il ministro Piga non sia certamente venuto in questa sede a rivestire un ruolo puramente notarile, in quanto, per le qualità che ha sempre dimostrato (il mio non è un atto di piaggeria, perché alla mia età non si possono fare cose del genere), sappiamo che egli è un grande mediatore, quindi la soluzione è stata senza dubbio da lui individuata. Do quindi atto al ministro di averci chiarito la sua proposta.

Desidero però, signor presidente, esprimere subito la mia opinione, in qualità di chimico. Innanzitutto, la chimica è realizzata dal *management* chimico, non da chimici dirigenti: questo sarebbe, infatti, un grande errore, perché i chimici, abituati a manovrare il CH₄ come vogliono, non possono occuparsi di problemi finanziari, mentre ciò che conta oggi sono appunto gli aspetti finanziari. Le operazioni di cui stiamo parlando hanno, insomma, carattere finanziario, non industriale: da un po' di tempo si fa una grande confusione tra strategie industriali e finanziarie, come emerge dalla nostra esperienza di parlamentari. Desidero affermare che a mio avviso è inutile farsi illusioni: la proposta del Governo relativa alla creazione di un ibrido non verrà accettata, perché non può esistere

una simbiosi mutualistica in un ambiente industriale, che dovrebbe essere diviso tra chi dirige, chi controlla e così via. Non è possibile realizzare tale simbiosi neanche nell'ambito del settore pubblico, figuriamoci se può essere creata nei rapporti tra pubblico e privato! A mio parere, l'intero pacchetto deve essere affidato o al settore privato (e direi che in tal modo si amplierebbe notevolmente l'area democratica di libertà politica, perché a mio avviso dove cresce il privato cresce con lui la libertà politica), oppure tutto deve essere attribuito alla parte pubblica ed io voglio dichiarare subito che sarei favorevole a questa seconda soluzione. Ho sempre considerato, infatti, che nel settore in questione la strategia più corretta sia quella dell'affidamento alla parte pubblica, naturalmente con una gestione corretta (le scorrerie e gli atti di banditismo sono poi un'altra cosa e si sono sempre verificati fin dai tempi dell'antichità).

Si tratta dunque di vedere in che modo ci si possa far carico di tutta la situazione e come sia possibile uscire dalla trattativa. Do ragione al collega Macciotta quando dice che bisogna porre molta attenzione nell'effettuare la valutazione del prezzo, perché questa dovrà essere trasparente, mentre oggi c'è in giro molto fumo. È questo il punto fondamentale. Vorrei ricordare che il signor Gardini ha fatto proprio in questa sede dichiarazioni (che risultano dai resoconti stenografici) il cui significato è il seguente: « Ma voi credevate che io avrei rinunciato alla chimica come un fatto — per così dire — personale? La chimica non può che essere privata ». Ebbene, se ha il coraggio di prendersi la chimica e di farla privata, lo faccia ma ci dica con quali mezzi! Lo Stato, d'altro canto, ha il dovere di trovare una soluzione, evitando quel tipo di guasti causati dalla nazionalizzazione elettrica; non si deve andare verso una nazionalizzazione, ma in direzione di una prospettiva che dia certezza alla chimica del nostro paese come fatto strategico importante anche a livello internazionale. Tutto ciò a prescindere dalla crisi del Golfo, la cui soluzione

è a mio avviso questione di giorni (ritengo che si troverà il modo per ridare al Kuwait la sua sovranità senza colpo ferire).

Ringrazio il ministro Piga e gli confermo la nostra disponibilità a collaborare per la soluzione di questi problemi affinché lo Stato possa continuare a gestire un settore che pur con tutte le pecche che lo caratterizzano è assai importante e deve continuare ad esserlo.

ANDREA GEREMICCA. Dal momento che sono state poste da altri colleghi, anche del mio gruppo, numerose questioni, mi limiterò a porre al ministro Piga tre interrogativi.

Il primo riguarda la richiesta di una motivazione più approfondita sulle considerazioni di strategia di politica industriale che inducono il Governo ad ipotizzare, al di là delle questioni relative agli accordi, la possibilità di una gestione privata del settore chimico. Devo ripetere quanto detto dai colleghi Macciotta e Pellicanò, nel senso che non si può arrivare a questa decisione sulla base della constatazione del fallimento di una *joint venture* o sulla base del fatto che deve essere il privato a decidere linee strategiche che appartengono alla sfera pubblica.

In secondo luogo, devo osservare che alcuni colleghi si sono arroccati nell'esaminare solo uno dei due tasselli di cui si compone il problema. Per esempio, l'onorevole Ciampaglia ha dichiarato di condividere l'ipotesi di proseguire nel tentativo di gestione paritetica, con una divisione specifica di responsabilità, e di affrontare le altre questioni in un momento successivo. Noi siamo intervenuti sui due tasselli e la richiesta che intendo avanzare al ministro è di capire, per quanto riguarda la possibilità di un successo della prima ipotesi, a quali strumenti intenda ricorrere il Governo perché questa possibilità di successo sia realmente incisiva. Inoltre, le chiedo quali tempi vengano prefissati per considerare conclusa una ipotesi e per poter passare al secondo tassello.

Sulla seconda ipotesi, quella che prevede l'assunzione da parte del privato dell'intera responsabilità in questo settore, vorrei fosse chiaro che dall'andamento della discussione odierna non risulta essere stato pronunciato alcun disco verde. Tutti hanno ricordato, al contrario, che il Parlamento (Senato e Camera), si è più volte pronunciato nel senso di porre il problema di mantenere comunque un controllo da parte della mano pubblica su un settore strategico come quello dell'industria chimica.

Per quanto ci riguarda, è inutile ripetere quanto risulta dagli atti parlamentari, quando abbiamo posto il problema di un controllo pubblico e, quindi, di un ruolo determinante dell'ENI, non abbiamo mai pensato ad una statalizzazione o ad una pubblicizzazione più o meno selvaggia. Abbiamo pensato ad una capacità di iniziativa da parte dell'ENI nella ricerca di *partner* privati, anche a livello internazionale, che consentisse di andare non ad una pleonastica statalizzazione totale del settore, ma ad una sinergia sotto una direzione di carattere pubblico.

Nessuno in questa sede è venuto a chiedere dischi verdi, altrimenti non sarebbe stata convocata questa audizione, ma guardando alla sostanza dei problemi vi sono tanti interrogativi e tante sollecitazioni volte a confermare quell'indirizzo. Pertanto, sarebbe opportuno che il ministro Piga fornisse un chiarimento.

ANGELINO ROJCH. Lo sforzo del Governo al fine di superare la fase conflittuale tra l'ENI e la Montedison è certamente apprezzabile, ma le ipotesi indicate sia nella fase transitoria sia in quella finale non garantiscono uno dei nodi centrali, cioè il rapporto con il Mezzogiorno e la necessità che la chimica rafforzi lo sviluppo di quest'area del paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE
GEROLAMO PELLICANÒ

ANGELINO ROJCH. La risoluzione adottata dal Governo e che il ministro Piga ci

ha illustrato in questa sede ha modificato radicalmente, perché non dirlo, posizioni da sempre assunte dal Governo e sempre condivise dal Parlamento circa il ruolo strategico della chimica ed il ruolo delle partecipazioni statali in questo settore. Ci troviamo di fronte, lo dobbiamo sottolineare, al rovesciamento — al di là del fatto se sia condivisibile o meno — di posizioni politiche e forse anche ad un ruolo diverso delle stesse partecipazioni statali. Questo, signor ministro, è uno dei punti a mio avviso più delicati. Quando si attribuisce alla Montedison il potere di scelta sul futuro della chimica e di Enimont e si accetta la fuoriuscita dell'ENI da questo settore, si pone un problema politico per il quale si rende necessario un pronunciamento del Parlamento.

La proposta del Governo, apprezzabile dopo tutto quel che è successo, appare necessitata ed espressione di uno stato di impotenza ad assicurare l'obiettivo originario di governo paritetico tra pubblico e privato, il cui mantenimento è stato anche oggi auspicato da alcuni colleghi, ma che a mio avviso appare oramai più come un auspicio che non come un dato di fatto.

La seconda osservazione su cui intendo soffermarmi riguarda il recupero della gestione paritetica nella fase transitoria, con la gestione affidata alla Montedison e la presidenza, con funzioni di controllo finanziario, conferita all'ENI. Si tratta di una linea indubbiamente interessante ma che, a mio avviso, presenta un aspetto negativo in quanto non garantisce gli investimenti rispetto alla linea del Governo nel Mezzogiorno. Oltretutto, la strategia industriale della Montedison non è in sintonia con gli obiettivi originari.

In tale ottica può essere interpretata la posizione espressa negli ultimi giorni dalla Montedison in rapporto alla Sardegna (e ad altre regioni), con i « tagli » preannunciati e motivati in base agli effetti della crisi del Golfo. In proposito, non si tratta di « tagli » di ordinaria amministrazione; si tende, invece, a modificare la strategia dello sviluppo della chimica nel Mezzogiorno, forse a vantaggio

di aziende originarie della Montedison situate nel centro-nord del paese.

La terza considerazione su cui intendo soffermarmi si riferisca all'ipotesi, che definirei « finale », di acquisto da parte della Montedison delle quote ENI. Si tratta di un fatto che, a mio avviso, non offrirebbe alcuna garanzia per il Mezzogiorno. Vorrei chiedere, pertanto, al ministro Piga in che modo egli intenda affrontare questo problema.

Nella strategia politica e nell'impostazione finora seguita la chimica avrebbe dovuto rappresentare il « volano » per lo sviluppo del Mezzogiorno ed in tale ambito il sistema delle partecipazioni statali svolgeva un ruolo importante.

Il ministro oggi ha sostanzialmente riaffermato tale ruolo (di questo voglio dargli atto) nel momento in cui ha richiamato la necessità di offrire garanzie alla Sicilia ed alla Sardegna. Tuttavia, dal momento che finora la Montedison non ha mai accettato alcuna direttiva, è difficilmente ipotizzabile che essa accetti di seguire determinate indicazioni in una fase transitoria o finale.

Ritengo, quindi, che il Governo debba presentare ipotesi alternative ed integrative al fine di predisporre, su questo punto, una linea molto precisa.

In tale ottica, considero indispensabile un'iniziativa del Governo affinché, in coerenza con quanto il ministro ha affermato stamane in ordine alla Sardegna e alla Sicilia, questi problemi vengano affrontati, anche al di fuori della vicenda Enimont. La nostra preoccupazione, infatti, è che vengano chiusi impianti nel sud e che vengano mantenuti in attività quelli operanti nel centro-nord. A titolo di esempio, vorrei citare il caso dell'impianto di Porto Torres per la produzione di tripolifosfato, che viene chiuso, mentre rimane in attività un impianto analogo operante a Porto Marghera, con tutti i problemi connessi in materia di inquinamento.⁶

In conclusione, rifacendomi ad una considerazione del collega Nonne, ritengo che il Governo ed in particolare il ministro Piga debbano assumere immediata-

mente un'iniziativa urgente: infatti, poiché oggi non si conosce quale sarà il futuro assetto dell'Enimont, è necessario che il Governo blocchi ogni ipotesi di ristrutturazione o ridimensionamento industriale ed occupazionale che l'Enimont sta portando avanti in Sardegna ed in alcune regioni del Sud. Ritengo, oltretutto, che si tratterebbe anche di un atto di correttezza istituzionale.

CLELIO DARIDA. Ritengo che quella prospettata dal ministro sia una soluzione ormai obbligata e che soprattutto oggi si debba dare al ministro, se non un consiglio (dato che per la sua esperienza non ne ha bisogno), almeno qualche suggerimento per evitare che prosegua quella che è stata giustamente definita la « tele-novela » della chimica, in cui finisce sempre per pagare la parte pubblica, direttamente o più spesso indirettamente attraverso il finanziamento pubblico a privati che, come avveniva all'epoca della grande « stazione di servizio Italia » degli anni sessanta, conseguono un guadagno e successivamente si ritirano lasciando i « ferri vecchi » della Sardegna e della costa calabrese. Questa, infatti, ad eccezione di un breve periodo, è stata la storia della chimica italiana e dei rapporti tra il denaro pubblico e l'iniziativa privata. Tutto ciò prescindendo dalle questioni di principio che, pur essendo essenziali, non devono far velo ai fatti reali.

Il punto da cui occorre partire è rappresentato dalla degenerazione dell'operazione Enimont, la quale fu concepita commettendo un errore. Non si comprende, infatti, quale mente abbia potuto pensare di organizzare una società sedicente paritetica con il 20 per cento del capitale da quotare in borsa, sapendo benissimo in quali mani sarebbe finito sulla base delle leggi di mercato ed in considerazione del fatto che l'ENI di oggi non è quella di Cefis. Ciò anche in base ai metodi capitalistici legittimamente praticati dalla Montedison e da Gardini in particolare.

In tale situazione, come si poteva pensare di proporre e successivamente ne-

gare, dando anche una giustificazione politico-morale alle successive operazioni, uno sgravio fiscale mirato che mai sarebbe stato approvato dal Parlamento? Sarebbe stato sufficiente un minimo di esperienza parlamentare e politica per comprendere che si trattava di un fatto irrealizzabile.

Attualmente, l'operazione si è trasformata in un processo di vendita e di acquisto con un blocco dello sviluppo chimico italiano di fronte all'apertura delle frontiere europee e dinanzi ad una grande concorrenza internazionale, a meno che non si ritenga (personalmente non sono in grado di esprimere una valutazione in proposito) che la grande simbiosi tra agricoltura e chimica (la cosiddetta chimica verde) proposta da Gardini, rappresenti effettivamente, alla luce delle attuali condizioni finanziarie del gruppo facente capo allo stesso Gardini, una prospettiva di sicuro avvenire.

Certamente, l'opzione di conciliare gli opposti rappresenta una via in qualche modo obbligata. Non comprendo, comunque, quali possibilità concrete tale strategia possa avere.

Presumibilmente quindi, si arriverà ad una delle due opzioni: o l'acquisto sarà effettuato dall'ENI, e questa è in ultima analisi la linea più valida dal punto di vista industriale in quanto garantisce meglio, attraverso il controllo del Governo, del Parlamento e della Corte dei conti, l'utilizzo del denaro pubblico che si dovrà investire nella chimica; Oppure, dal momento che non possono né devono esservi obiezioni di principio (non è scritto da nessuna parte che la chimica debba essere assolutamente pubblica), l'acquisto avverrà da parte della Montedison. In tal caso, però, occorre che si realizzi una vera privatizzazione; dico questo perché « sento odore » di Mediobanca e considerando taluni episodi, anche recenti, di assoluta ed indiscriminata disponibilità di denaro pubblico per intraprese sulle quali poi nessuno esercita il controllo (mentre chi versa il denaro ha il diritto di eserci-

tare il controllo e di chiedere il rendiconto).

Alla luce di questa esperienza, il signor ministro — la cui competenza è notevole — dovrebbe seguire con particolare attenzione non soltanto la questione del prezzo, che costituisce uno di quei problemi di vasta evanescenza essendo esso difficilmente definibile in senso assoluto, ma anche il problema della soluzione industrialmente valida per l'Italia. Il nostro paese meriterebbe magari qualche miliardo in più — se ben speso — per la ricerca, l'investimento e lo sviluppo, ma le risorse sarebbero spese meno bene se dovessero servire a ripianare attraverso operazioni di trasferimento cartaceo di ricchezza in Borsa che, in carenze dell'espansione della base industriale, sembrano essere una delle caratteristiche dell'attuale periodo del capitalismo italiano.

BENEDETTO SANNELLA. Vorrei rivolgere al ministro le poche domande non ancora formulate dai colleghi intervenuti prima di me.

La proposta avanzata dal ministro e, quindi, dal Governo nella sua collegialità, riguarda, come si è detto, l'opzione di acquisto del 40 per cento del pacchetto azionario da parte di Gardini o dell'ENI. Ha pensato il Governo concretamente ad un rifiuto da parte di Gardini di accedere all'acquisto o alla vendita? Egli, infatti, potrebbe avere in mente un percorso diverso. Nel caso in cui tale ipotesi si sia prospettata, sarebbe possibile conoscere gli strumenti di pressione che il Governo intende porre in atto per realizzare la sua proposta nell'una o nell'altra direzione?

Seconda questione: non ho capito se l'ENI, nel caso in cui si verifichi una rinuncia da parte di Gardini, abbia effettivamente interesse ad acquisire il 40 per cento del pacchetto azionario. In altri termini, il ministro in questa sede garantisce circa la disposizione dell'ENI a dar seguito a questa operazione mentre, dalle notizie circolate fino a questo momento, le parole del ministro, pur rappresentando un'ipotesi verosimile ed auspicata

da tutti, non hanno trovato conferma in dichiarazioni esplicite da parte dell'ENI.

Passando ad altro problema, occorre dire che, anche in presenza della *joint venture*, l'ENI ha avviato per gli stabilimenti di propria competenza in alcune zone d'Italia (per esempio, nel Meridione e, nello specifico, a Brindisi) investimenti per impianti di etilene; investimenti in altre zone riguardano, per esempio, Manfredonia, di cui conosciamo la vicenda. In proposito, cosa succederà? Di fronte ad un'ipotesi di acquisto di Gardini, quale sarà il progetto industriale destinato a realizzarsi? Cosa intende fare il Governo per cautelare la chimica pubblica e per fare in modo che essa non venga azzerata o emarginata?

MICHELE VISCARDI, *Presidente della X Commissione*. La stima nei confronti dell'attuale ministro delle partecipazioni statali non va fatta risalire ovviamente alla carica che egli oggi riveste, ma al ruolo pubblico da lui lungamente svolto nel nostro paese.

Desidero sottolineare che sulla stampa di questa mattina si cerca di evidenziare una sorta di contraddizione nel comportamento del Governo in questa lunga vicenda di liti scatenatesi all'interno dell'Enimont; in altre parole, si fa riferimento all'atteggiamento tenuto dall'Esecutivo allorché responsabile del Dicastero delle partecipazioni statali era l'onorevole Francanzani e si tende a operare un confronto con la fase che ha visto l'assunzione della carica da parte del ministro Piga. A mio parere, conviene non dare spago all'interpretazione secondo cui il precedente ministro avrebbe affidato alle aule giudiziarie le ragioni della presenza pubblica nel gruppo Enimont; in realtà, gli unici atti ufficiali di ricorso alla magistratura o allo stesso arbitrato sono conseguenti a decisioni del socio privato. Il ricorso all'arbitrato ha avuto origine da un'iniziativa della Montedison e, quindi, il comportamento tenuto dal Governo e dal ministro delle partecipazioni statali, che riassumeva le valutazioni dell'Esecutivo, non è stato un modo per osteggiare il rapporto con il socio privato, ma più

semplicemente — come credo e come mi sembra sia stato sostenuto più volte da parte delle Commissioni bilancio ed attività produttive riunite in altre circostanze — ha rappresentato la giusta difesa di un bene pubblico.

Ecco perché credo che nei prossimi giorni l'attuale ministro delle partecipazioni statali dovrebbe farsi carico di chiarire questo principio nelle sue dichiarazioni; non ritengo, del resto, che esso sia stato cancellato dagli orientamenti emersi nella riunione interministeriale di ieri.

A proposito di quella riunione, signor ministro, mi sembra che la stampa, basandosi sulle sue dichiarazioni, abbia riferito un'opinione a mio avviso infondata, secondo la quale esisterebbe una sorta di neutralità del Governo sul destino della chimica nel nostro paese. Si tratterebbe di una certa indifferenza delle soluzioni prospettate nella riunione di ieri, le quali sembrerebbero non tener conto della giusta e legittima preoccupazione del Parlamento e del Governo sul ruolo strategico della chimica, che — come è stato sottolineato in più circostanze — non si esaurisce nel ciclo chimico, ma condiziona orizzontalmente, per la stessa natura dei prodotti che fornisce, lo sviluppo degli altri settori dell'economia nazionale.

Se, come a mio avviso è necessario, va corretta l'interpretazione di neutralità del Governo in ordine agli sviluppi futuri della vicenda Enimont, allo stesso tempo vanno recuperati alcuni elementi emersi in tutti gli interventi finora svolti dai colleghi.

Ripercorrendo le tre ipotesi prospettate, la prima consiste nel ripristino di una gestione paritaria, in modo tale che, reintroducendo la pariteticità nel consiglio d'amministrazione, si conferisca la responsabilità della gestione operativa al socio privato e si affidi alla parte pubblica la responsabilità finanziaria e di controllo. Per quanto riguarda il consiglio d'amministrazione, occorrerebbe neutralizzare il ruolo dei due consiglieri rappresentativi del 20 per cento del pacchetto azionario quotato in Borsa, poiché il ripristino della pariteticità comporta il ri-

torno ad un organismo nel quale i soci pubblico e privato abbiano un eguale numero di rappresentanti; ciò significherebbe mettere in discussione l'attuale assetto consolidato con autonoma decisione del socio privato.

I giornali di oggi fanno qualche confusione fra questa separazione di ruoli tra pubblico e privato, poiché credo che non occasionalmente alcuni grandi quotidiani abbiano ridotto la competenza del rappresentante pubblico sulla finanza e sul controllo ad un ruolo di controllo sulla finanza, il che mi sembra obiettivamente riduttivo.

Mi pare che oggi si riproponga al socio privato un'inversione dei ruoli, poiché in passato era stato riconosciuto all'amministratore delegato il potere di controllo e la responsabilità nelle questioni finanziarie, ed al rappresentante pubblico la responsabilità della gestione. Questo punto del problema va chiarito, così come deve essere chiarita la divisione strategica dei ruoli, perché in assenza di un riferimento al *business plan* tutto ciò non ha senso. Desidero ricordare che quest'ultimo è stato valutato dai due soci, pubblico e privato, come un programma da aggiornare dal momento che anche gli obiettivi, le condizioni di esercizio delle attività e la possibilità di conseguire le finalità indicate come base della *joint venture* intervenuta tra la Montedison e l'ENI andavano aggiornati.

Affinché la decisione attuale del Governo non appaia neutrale rispetto alle decisioni assunte fino ad ora deve essere chiarito che nel dare al socio privato la possibilità di assumere la responsabilità della gestione gli elementi di orientamento dell'attività dell'Enimont devono comunque essere sottoposti alla ridefinizione di un *business plan* fra i due soci.

Soltanto partendo da questo dato possiamo dare le risposte « a cascata » che in questa sede sono state sollecitate sia sui singoli impianti, sui livelli occupazionali, sulla produzione, sia sulla competitività, sui rapporti tra le produzioni dell'Enimont e quelle chimiche detenute dal

socio privato; a tale proposito molti colleghi hanno fatto riferimento all'Himont.

Passando ora alle altre due ipotesi alternative, ritengo che si debba innanzitutto provvedere a fissare un prezzo, sulla base del quale l'ENI possa offrire al privato (anche in questo caso, però, agendo in modo subordinato rispetto alla sua valutazione e quindi rinunciando ad una parità) la possibilità di decidere positivamente o negativamente. Se questa apparente contraddizione rispetto al passato viene corretta con le indicazioni che ora illustrerò, probabilmente anche questa sorta di favore al socio privato assumerà un diverso significato.

Innanzitutto deve essere chiaro che il Governo non è elemento passivo rispetto alla decisione che le aziende del sistema delle partecipazioni statali cedano l'Enimont e che il Governo si fa carico dalle indicazioni strategiche del settore chimico e garantisce che l'attività dell'Enimont corrisponda alle esigenze del paese.

La cessione del pacchetto azionario deve per altro avvenire con la rituale decisione del Comitato interministeriale per la programmazione economica e del Comitato interministeriale per la programmazione industriale; con tale atto la cessione viene autorizzata e conseguentemente accolta dall'operatore privato che a quel punto orienterà lo sviluppo ulteriore dell'Enimont.

Da tutto ciò deriva una logica salvaguardia delle attività e dell'occupazione nazionale; inoltre, signor ministro, ritengo che, nella consapevolezza sia del ruolo strategico ed orizzontale del settore chimico sulle possibilità di presenza del nostro paese in altri comparti di punta, sia della funzione di conservazione di primati e di competitività del nostro apparato industriale nazionale, sia necessario introdurre una norma di salvaguardia rispetto alla cessione futura a terzi di tali attività.

Non possiamo riproporre nel settore chimico, signor ministro, le condizioni di passività dell'autorità governativa e politica che si sono registrate nel settore farmaceutico nel quale, in buona sostanza, l'acquisizione di pacchetti azionari e dell'industria nazionale ha avuto il senso di

occupare quote di mercato, riducendo la presenza del nostro paese alla fase di commercializzazione di prodotti; ciò per altro ha depauperato ulteriormente l'industria nazionale, privandola di un'attività di grande rilievo nel campo della ricerca, della tecnologia e dell'occupazione.

Non possiamo assistere, in un settore come questo, ad una internazionalizzazione passiva, senza che l'autorità politica possa far valere, nel corso della storia futura di tale società privata, quel tipo di vincoli riscontrabili in tutti i paesi europei. Per esempio, in Francia le internazionalizzazioni passive non si effettuano se non con il consenso del Governo ed anche nella liberale Gran Bretagna i poteri del Governo non sono secondari rispetto alla possibilità di acquisire rami importanti dell'industria britannica.

Non vorrei che, alla vigilia dell'approvazione di una serie di regole riguardanti il mercato e la salvaguardia della concorrenza, procedessimo all'ultima operazione senza « paracadute » in modo che il socio privato sia libero all'indomani di tale operazione di cedere la quota attualmente pubblica, per altro di grande rilievo, non solo sul mercato europeo ma anche su quello internazionale.

Passo ora ad esaminare l'ultima alternativa rappresentata dalla acquisizione da parte dell'ENI della partecipazione posseduta dalla Montedison; a mio avviso, si tratta di una questione che va riesaminata, anche considerando che, in questa sede, è stata suggerita l'OPA.

Poiché lei, signor ministro, è maestro nell'individuare le possibilità per salvaguardare il valore dei beni dei piccoli azionisti, mi consentirà di non affrontare tale tema; la sua esperienza è tale per cui sono certo si farà carico del problema di non far pagare gli andamenti della Borsa ai piccoli risparmiatori invece di far « ingrassare » le grandi concentrazioni.

Credo comunque che l'ENI debba acquisire la quota Montedison impegnandosi sin da ora a ricollocare sul mercato

partecipazioni importanti attraverso l'Enimont o sue società operative, perché la chimica pubblica non diventi una chimica nazionalizzata.

A mio avviso, abbiamo bisogno di capacità operative a livello internazionale che vanno poste come condizioni all'ENI di cui rispettiamo ed apprezziamo la nuova autonomia di valutazione, purché dietro di essa non vi sia in buona sostanza l'intenzione di affrontare questioni di grande rilievo senza un preciso programma.

Desidero affrontare un'ultima questione signor ministro, di cui comunque non posso garantire la veridicità; mi hanno informato che il collegio arbitrale attivato dalla parte privata si è impegnato attraverso i tre arbitri (pubblico, privato e terzo) a concludere i propri lavori entro il 15 settembre. Poiché lei possiede senz'altro maggiori elementi di valutazione, sarà in grado di fornirmi una risposta; se tale notizia fosse vera sarei preoccupato della volontà del Governo di anticipare nuove soluzioni che negherebbero qualunque conclusione del collegio arbitrale, perché trovare una soluzione significa rimuovere le ragioni del ricorso a tale organo.

Non ho maggiori elementi di conoscenza su quanto ho appreso del comportamento della parte pubblica e, quindi, del Governo, ma ritengo che esso sarebbe giustificato soltanto qualora si fossero riscontrati elementi di presunta soccombenza delle questioni rappresentate dall'arbitro nominato dal soggetto pubblico; in caso contrario, un tale modo di comportarsi significherebbe correre in aiuto della parte soccombente. Poiché la reputo un buon servitore dello Stato, come tutti gli altri ministri della nostra Repubblica, sono certo che questa informazione non è fondata e qualora lo fosse il comportamento del Governo sarà probabilmente in grado di anticipare una condizione di soccombenza della parte pubblica.

Prima di concludere, vorrei sottolineare una questione fondamentale, di cui ha sofferto molto l'Enimont e di cui forse si è parlato poco, ma che è presente in

tutte e tre le soluzioni prospettate: mi riferisco alla possibilità di salvaguardare le risorse umane, indipendentemente dalla loro provenienza, all'interno di questa nuova società.

Sono convinto che bisogna farsi carico di tale questione anche per garantire il successo del nostro intervento qualunque sia la conclusione della sfida che il paese ha accettato in questo settore.

ALBERTO MONACI. Ringrazio il presidente per aver sottolineato la necessità di essere brevi, forse sarebbe stato meglio seguire quest'indicazione fin dall'inizio della seduta.

Innanzitutto, mi sembra opportuno richiamare all'attenzione di tutti noi — dando conforto al Governo che è oggi presente nella persona del ministro Piga che con grande amabilità ci sta ascoltando — sul fatto che, come emerge anche dai lavori di questa Commissione, vi è una posizione di inferiorità quando si parla della difesa della ragioni dell'ENI, ossia della parte pubblica. Questa è la sensazione che si ha talvolta, a prescindere dalle provocazioni avanzate da qualche collega. Comunque, richiamo il Governo ad una condizione psicologica, ma anche ideologica, di parità in questo incontro o in quelli dei prossimi giorni.

Tale sensazione ha nascosto ciò che a noi era evidente ormai da mesi — considerato che presso codesta Commissione abbiamo ascoltato Gardini ed i suoi collaboratori — e cioè che questo *manager* volesse arrivare a controllare ed a gestire a suo modo — sia pure in termini encomiabili — una struttura imprenditoriale di prima grandezza e di primaria importanza; a tale proposito mi riallaccio a quanto affermato dal presidente Viscardi, del quale condivido le osservazioni.

Vorrei che — dopo un periodo di grande disponibilità ad accettare una pubblicizzazione selvaggia, che ha portato ad allargare in modo sconclusionato molte realtà produttive, con tutte le conseguenze che ne sono derivate — il Governo si sentisse rafforzato nella sua azione, in questo momento in cui è in

atto la tendenza inversa. Il pubblico non deve essere sempre demonizzato; mi conforta in questa mia opinione un articolo del senatore Visentini di qualche mese fa, una fonte certo non sospettabile di un qualche inquinamento ideologico.

Detto ciò, ritengo che per un piano credibile che possa essere presentato — e rappresentato — dall'azienda Enimont all'opinione pubblica, al paese ed anche alle realtà internazionali, competitive o meno, di grossa consistenza finanziaria, i mezzi siano reperibili. Non concordo invece con qualche collega che ha affermato trattarsi solo di un'operazione finanziaria. A mio giudizio occorre trovare una soluzione credibile per potenziare e rilanciare il comparto chimico e quindi anche la realtà imprenditoriale di quest'azienda; sono convinto che successivamente si troveranno anche gli investitori potenziali disponibili.

Oggi la situazione è probabilmente peggiore di quella delineata giustamente con prudenza dal ministro: l'indebitamento della Montedison è forse di entità e di natura più gravi di quelle citate. Da ciò discendono due domande: innanzitutto, se gli atti che la Montedison ha compiuto a colpi di maggioranza nelle ultime settimane — mi riferisco, per esempio ad alcune dismissioni o transizioni — troveranno un momento di definizione all'interno di un potenziale accordo.

Conseguenzialmente deriva la seconda domanda che riguarda la realtà della ricerca farmaceutica, soprattutto dei brevetti in questo segmento importantissimo della chimica, poiché si è assistito con eccessiva passività da parte del Governo e degli enti pubblici competenti alla dismissione del settore, consentendo il trasferimento di pacchetti azionari verso realtà di livello internazionale.

Sono d'accordo con i colleghi che hanno evidenziato la necessità di una difesa complessiva del livello occupazionale; mi riferisco in particolare ai colleghi che hanno sottolineato l'esigenza di salvaguardare la crescita e la promozione delle partecipazioni statali e dell'ENI, soprattutto nelle aree meridionali e de-

presse. Occorre però anche tener conto della salvaguardia delle risorse umane: parlo soprattutto della professionalità di tecnici e ricercatori che anche nel settore pubblico — cioè nella parte Enichem conferita — si è formata. Deve essere potenziata la difesa di queste realtà, altrimenti avremmo molti operai generici, per i quali è giusto difendere il posto di lavoro, ma assisteremo, più di quanto sia avvenuto in un recante passato, alla fuga di quelle che sono le risorse indispensabili per creare prospettive di certezza e di sviluppo anche e non solo in questo segmento, che comunque raccomando alla considerazione del ministro.

LUIGI d'AMATO. La *joint venture* in questione si è rivelata un'autentica avventura, ma non congiunta, soltanto per la parte pubblica, la quale non ha operato nel migliore dei modi. Tutta l'operazione aveva preso l'avvio (e i colleghi ricorderanno le battaglie svoltesi in Commissione e in Assemblea) con la giustificazione che si trattava di un fatto di importanza preminente per l'economia nazionale, al punto che il Governo concesse — e le Camere furono chiamate ad approvare — tutta quella montagna di agevolazioni fiscali che io chiamai il « decreto Gardini ».

Ora, il Governo ad un tratto sembra uscire dal letargo e di ciò attribuiamo il merito al ministro Piga e al Presidente del Consiglio. Quest'ultimo viene definito stamane da un giornalista come un giocatore di poker più abile di quel grande giocatore che è Raul Gardini: ma qui si gioca sempre con i soldi della gente e perciò queste partite a poker devono finire. Oggi vi è ufficialmente un atto di resa del Governo di fronte allo scalatore Gardini il quale, con la complicità — legittima, ovviamente — di Varasi e di altri, si è impadronito dell'Enimont, per quanto riguarda la gestione a la guida della *joint venture*. Il Governo afferma che a questo punto Gardini deve però chiarire se intenda attenersi al patto relativo alla pariteticità: ma quel patto è ormai saltato, e nel modo più ignominioso, cosa

che non doveva essere tollerata, se gli accordi erano davvero quelli che sono stati dichiarati (in proposito sono in attesa che la magistratura ci faccia finalmente sapere se l'inchiesta aperta a suo tempo abbia compiuto qualche passo avanti, anche se mi sembra che a Roma tutto venga regolarmente insabbiato). La seconda alternativa che il Governo prospetta a Gardini è quella di acquistare le azioni dell'ENI oppure di vendere a quest'ultimo le sue. Mi sembra un pasticcio evidente e mi domando: a quali prezzi dovrebbe avvenire tale acquisizione, forse a quelli quotati dal mercato azionario? Oppure vi sarà un collegio di arbitri — che sia quello già esistente o un altro — il quale stabilirà il valore delle azioni? Non si sa. L'unico aspetto originale di questa nuova mossa, signor ministro, sta nel fatto che si può fare un'offerta a prezzo chiuso, nel senso che l'ENI stabilisce un prezzo che vale in ogni caso; tanto per fare un esempio, se si decide che questo debba essere di mille lire, la Montedison può solo comprare a mille lire oppure vendere a mille lire. Ciò rende più trasparente l'operazione, altrimenti si dovrebbe pensare che vi sia un lucro illegittimo sulle differenze.

Vi è poi la questione relativa a tutta una serie di garanzie per il futuro. Se il socio privato acquista l'intero pacchetto, evidentemente si riprende anche i debiti che aveva scaricato nell'Enimont. Questo è un altro aspetto della proposta che a me piace, perché avevo calcolato che Gardini, *grosso modo*, era riuscito non solo a scaricare 6 o 7 mila miliardi di debiti, ma anche a risparmiare 700-800 miliardi di interessi passivi a carico della Montedison, messi nel conto dell'Enimont. Quali saranno, però, le garanzie sul futuro di questa disavventura che è la *joint venture*? Non ne sappiamo nulla; al limite, se oggi il socio privato acquista può in futuro vendere — si tratta di un paradosso, intendiamoci — a Saddam Hussein. Quali garanzie ha il Governo che l'Italia manterrà un suo ruolo nel campo della chimica internazionale?

FRANCO PIGA, *Ministro delle partecipazioni statali*. Oggi non potrebbe vendere a Saddam Hussein, perché vi è il congelamento dei beni!

LUIGI d'AMATO. No, certo, ma ho chiarito che si tratta di un paradosso! Se però avessi parlato dell'Arabia Saudita o dell'Iran per noi sarebbe stata la stessa cosa. Vorrei cioè sapere se il Governo abbia la certezza di poter controllare il comportamento futuro di Gardini, nel caso in cui questi diventi il padrone assoluto dell'Enimont.

Come giustamente ricordava il presidente Viscardi, vi sono poi anche i piccoli azionisti, che non sono tutelati in alcun modo.

Devo dire che il potere esecutivo esce male da questa situazione; anche se ora tenta in qualche modo di riguadagnare tempo, si arrampica sugli specchi. La parte pubblica non è riuscita nei fatti ad assicurarsi quella pariteticità che era indicata nei negoziati. A suo tempo io avevo parlato con Reviglio e questi mi aveva detto — non rivelò alcun segreto — che è difficilissimo andare d'accordo con Gardini. Quindi l'ENI lo sapeva benissimo; tuttavia, sosteneva che era ugualmente importante concludere l'intesa, creando l'azienda mista pubblica e privata. In seguito, però, la gestione da parte dell'ENI è stata debolissima. Vi sono stati due anni di litigi e di tentativi di ottenere agevolazioni fiscali per migliaia di miliardi: in altri termini, l'opinione pubblica italiana — quella più sensibile, ovviamente — ha guardato con stupore ed anche con allarme a questa vicenda, in cui la parte pubblica non è riuscita a concludere nulla ed il Governo si è inserito — spesso anche in modo non legittimo — per contrastare, per bloccare, per dettare ordini e via dicendo, senza che l'altra parte — che intanto si era impadronita della *joint venture* — dimostrasse un minimo di riguardo, neppure formale, nei confronti del Governo stesso.

Oggi siamo arrivati al punto che il Governo deve cedere le armi, affermando di essere anche disposto ad accettare che

l'altra parte acquisti l'intero pacchetto. Ebbene, non mi pare bello tale atteggiamento, nella conduzione di un affare così importante! Ripeto, si tratta di un affare che è nato malissimo, sia perché il Governo concedeva le agevolazioni fiscali, sia perché consentiva di scaricare una montagna di debiti in questa nuova *joint venture* che, necessariamente, risultava fin dall'inizio paralizzata, fatalmente destinata alle attuali condizioni. Mi sembra, in conclusione, che le risposte fornite dal Governo non siano ancora rassicuranti, anche se apprezzo gli sforzi operati per uscire dal letargo e fare qualcosa di nuovo e di originale.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro Piga per la replica.

FRANCO PIGA, *Ministro delle partecipazioni statali*. Signor presidente, desidero innanzitutto esprimere un sentimento non solo di grande rispetto, ma anche di gratitudine per l'ampiezza del dibattito, per la profondità degli interventi e per tutte le cose che ho potuto imparare questa mattina, ascoltando interventi diffusi, variegati ed a volte anche distanti tra loro. Ringrazio tutti coloro che hanno espresso consenso verso le posizioni indicate dal Governo e vorrei dire che ringrazio quasi ancor più coloro che, invece, hanno espresso motivi di dissenso; probabilmente è proprio a questi ultimi che dovrò rivolgere qualche chiarimento.

Ritengo che sia importante tenere presenti i limiti di questa nostra discussione: giustamente è stato ricordato che non ci troviamo in sede di indicazioni di indirizzo generale, né di formazione di norme, bensì in una sede in cui viene fornita un'informazione e si verifica la posizione assunta dal Governo su di una questione specifica, anche se quest'ultima, per sua natura, conduce il discorso al di là dei limiti di quella che è stata, effettivamente, una controversia, non soltanto un'intesa. Tale intesa, infatti, ha dato luogo a forti motivi di contenzioso tra le parti.

Quando si affrontano tali questioni il mio approccio — ciascuno ha un proprio stile — è di sottolineare che i desideri sono sì importanti e colorano la nostra vita, ma gli obiettivi che si possono raggiungere sono a volte molto distanti dai propositi, dalle intenzioni e dalla linea che ciascuno di noi si propone. Questa è stata ed è una questione difficile, che richiede il superamento di problemi di estrema complessità e che sicuramente ne apre e ne lascia aperti molti altri.

La discussione sui rapporti tra privato e pubblico riecheggia questioni lontane; in questi ultimi tre anni il mondo è cambiato molto più che non nei decenni precedenti. Una delle cose sulle quali è necessario riflettere è che l'antico dibattito sul privato e sul pubblico nelle attività economiche tende ora ad incentrarsi sul problema dell'impresa: quel che conta è che vi siano imprese in senso proprio che producano e scambino beni e servizi, che siano efficienti e che contribuiscano nel loro complesso allo sviluppo dell'economia del nostro paese.

In questo contesto si pone il problema della chimica, che è settore molto importante; non è pensabile che un grande paese industrializzato come l'Italia debba mantenere la propria chimica nelle condizioni attuali, tributaria nei confronti dell'estero per oltre 10 mila miliardi all'anno.

Con questo spirito di potenziamento dell'industria chimica nel suo complesso fu raggiunta l'intesa per l'Enimont. Non sta a me dire se le trattative furono condotte in modo da garantire una chiarezza di contenuti e di obiettivi; resta il fatto che nonostante tutto questa intesa ha consentito di individuare un complesso di beni, che facevano capo a soggetti diversi, che, racchiusi in un gruppo, esprimono oggi un potenziale produttivo importante. Dico questo perché la mia preoccupazione, durante il mese in cui ho condotto faticosissimi incontri, è stata sempre quella di cercare di evitare di spezzare l'unità di quel complesso che mi sembra rappresenti un valore importante. Non-

stante i contrasti, l'unità è stata realizzata ed esprime un fatto positivo.

Gli accordi contrattuali sono di natura giuridica, non politica, esigono l'attuazione, non la riconsiderazione o la rinegoziazione; il momento dell'attuazione apre inevitabilmente, sempre allorché vi è un potenziale contrasto di interessi, questioni difficili sui versanti della gestione, del controllo e della rapidità delle scelte, tanto più in un momento in cui sono sopravvenuti eventi in larga parte imprevedibili.

Ecco perché credo di poter esprimere una linea — e il Governo ne ha ieri espresso una — che rivela una continuità con la posizione del precedente Governo. In sostanza il mio predecessore, attuando decisioni dell'Esecutivo, ha portato avanti il discorso contrattuale della pariteticità. Ho richiamato questo spirito di continuità sottolineando come quando furono emanate le direttive del Presidente del Consiglio iniziò una fase esplorativa anche della seconda parte, ossia della considerazione della possibilità di dare un'anticipazione agli accordi previsti per il momento finale.

In questi venti giorni di continui incontri si è constatato, intanto, che si deve impostare il problema tenendo conto che quando si stipulano contratti le volontà sono due; combinare ed anche ricondurre le volontà agli impegni contrattuali può dar luogo a problemi se i meccanismi contrattuali prevedono ipotesi espressive di volontà legate a disegni fondamentalmente unanimistici o di larghissima maggioranza. Lasciamo stare il discorso degli associati all'impresa che sono fuori dalla combinazione originaria dell'accordo; non ho considerato i profili esterni al rapporto ENI-Montedison. Quest'ultimo rapporto, attraverso i patti parasociali, governa l'assetto dell'impresa e la sua gestione. Quindi, il mio tentativo è stato fino all'ultimo di esplorare la possibilità di ricondurre i comportamenti agli impegni. Ciò avveniva in una situazione per la quale, in seguito alle dimissioni del presidente ed all'annuncio delle dimissioni dell'amministratore delegato, l'impresa si

trovava privata non solo degli organi normali di deliberazione collegiale, ma perfino degli organi che assicurano la continuità di gestione in momenti che nelle valutazioni comuni sono considerati di emergenza.

Desidero assicurare gli onorevoli deputati che hanno sollevato preoccupazioni a questo riguardo che ho potuto constatare una sostanziale convergenza sul programma industriale. Anche sul problema degli investimenti, sia nelle zone del Nord (a Marghera) sia in quelle del Sud (Sicilia e Sardegna), il secondo piano Cragnotti e gli incontri con l'ENI che sono seguiti al programma Montedison hanno dimostrato la vicinanza delle posizioni dei due *partners*.

Il punto non è questo, ma riguarda chi deve portare avanti la gestione della società. Ecco perché non sottovaluterei la prima parte della deliberazione del Governo che giustamente l'onorevole Viscardi ha definito « inversione delle posizioni originarie ». Da parte della Montedison si reclamava, infatti, una maggiore e più determinante presenza nelle attività gestionali, che negli accordi e nelle intese precedenti facevano invece parte delle competenze del presidente di designazione ENI. Su questo punto vi è una indicazione nella direttiva nel senso che, isolando le questioni che danno luogo a dispute davanti ai tribunali (che per loro natura non risolvono mai questioni industriali), se vi è un problema di gestione e di controllo e di inversione di posizioni, il Governo, attraverso un atto di indirizzo e nei limiti del suo potere di dare direttive in materia di attività che vedono protagonisti un ente economico autonomo e con posizioni di responsabilità ed una parte privata — pur richiamandosi con forza agli impegni assunti e alla continuità delle decisioni di Governo, con la convinzione sincera e profonda che la realizzazione del polo chimico integrato passi per l'attuazione degli accordi secondo i tempi e le modalità concordate — afferma la sua disponibilità ad invertire posizioni peraltro naturalmente invertibili, in quanto il sistema era costruito in

modo che certe competenze fossero attribuite per un certo tempo al rappresentante dell'ENI e successivamente esercitate da quello della Montedison.

Anche questo delicato e complesso problema si collega a quello della presenza statuale nelle attività non necessarie — quella in questione è infatti considerata legislativamente attività non necessaria — già emerso durante la discussione della legge del 1953. Ricordo il dibattito di quegli anni, le posizioni sostenute da Mattei, nonché la successiva vicenda legata alla presenza dell'ente petrolifero di Stato nell'industria chimica. Quest'ultimo aspetto, in particolare, fu collegato al concetto di fondo del perseguimento dell'interesse nazionale, che si trova riflesso nella formulazione letterale della stessa legge del 1953, successivamente ripresa dagli statuti dell'ENI.

Attualmente, si sta nuovamente discutendo dei ruoli rispettivamente spettanti alle imprese pubbliche e a quelle private. Si tratta di un problema che stiamo affrontando tutti insieme in settori delicatissimi come quello finanziario o nel mondo del credito, un problema che dà luogo a discussioni importanti.

Comunque, ciò che negli ultimi anni ha arricchito le nostre coscienze e la nostra cultura è la sensazione che l'impresa non può definirsi pubblica o privata in ragione del soggetto che ne è proprietario, bensì con riferimento agli obiettivi ed alle finalità perseguite. Inoltre, nell'ambito dell'impresa è possibile conciliare le esigenze del settore pubblico e di quello privato senza che si facciano eccessivi drammi se l'impresa stessa risente di una prevalente partecipazione pubblica o privata. Ciò che conta veramente è la forte presenza dell'economia italiana nel settore chimico.

Si tratta di elementi che appartengono alla storia dei dibattiti politici e fanno parte della cultura del nostro tempo.

ONELIO PRANDINI. Nella cultura economica il fatto di detenere o meno la proprietà è qualcosa di importante: il fatto che la proprietà stessa appartenga

agli operatori pubblici o a quelli privati muta la sua identità, modificandosi gli scopi che essa si prefigge.

FRANCO PIGA, *Ministro delle partecipazioni statali*. È un concetto su cui si dibatte ormai da tempo ed in ordine al quale le posizioni possono divergere.

Lei sa, onorevole Prandini, che lo stesso problema si è posto in relazione al sistema bancario, in cui vi è una pubblicità che è indipendente dall'assetto proprietario. Si è affermata, inoltre, la tendenza a creare un diritto comune dell'impresa.

Si tratta di questioni meritevoli della massima attenzione ma che tuttavia interessano meno in rapporto al problema al nostro esame. Oggi, infatti, ci troviamo in presenza di una situazione di emergenza, di fronte alla quale una delle alternative possibili è quella di lasciar andare le cose correndo il rischio che il sistema industriale, nel settore chimico, si depotenzi fortemente, che si perdano posizioni di mercato o che si registri l'incapacità o l'impossibilità di adottare scelte in momenti di emergenza. Comunque, la gestione di un'impresa in condizioni contrattuali che impongono la pariteticità del consenso può incontrare, nei momenti di difficoltà, alcuni problemi. È possibile, infatti, che il concetto di pariteticità delle posizioni nell'ambito delle *joint venture* si scontri, nella realtà, con esigenze di tipo diverso, ovvero con filosofie diverse che non riescono a conciliarsi tra loro nell'effettuare scelte di emergenza.

Sulla base di tali considerazioni, è necessario prospettare una seconda ipotesi che, pur essendo concettualmente subordinata alla prima, deve essere presa in considerazione se si vogliono affrontare i problemi per quello che essi sono realmente. Tutto ciò è molto difficile da attuare in quanto comporta scelte sofferte, dirette ad individuare una soluzione. Infatti, è sempre possibile rinviare i problemi, mentre è molto più difficile affrontarli.

Pertanto, si è meditato a lungo sulle scelte da effettuare e sul modo in cui

affrontare i problemi. In proposito, ho affermato, non a caso, che vi è stata una continuità nelle valutazioni. Infatti, quando il professor Pellegrino Capaldo ha cominciato i suoi colloqui con il ministro delle partecipazioni statali e con alcuni esponenti del mondo finanziario ed industriale, ha tratto determinate conclusioni che sono sostanzialmente alla base della seconda delle soluzioni che il Governo propone. Ho avuto uno scambio di vedute con il professor Capaldo il quale, già prima della mia nomina, aveva esposto le sue valutazioni al ministro Fracanzani.

Comunque, vorrei precisare che la difficoltà non risiede tanto nell'individuare soluzioni possibili in astratto, bensì nel trovare soluzioni applicabili alle situazioni concrete. In proposito (probabilmente si tratta di una limitazione che attiene alle mie stesse capacità rappresentative) ho svolto intenzionalmente una esposizione che voleva e vuole dare il senso delle difficoltà che si incontrano nella individuazione di soluzioni diverse.

In tale contesto, quella prospettata appare ed è una sorta di soluzione residuale, una volta esplorate una pluralità di alternative astrattamente possibili ma non praticabili nel concreto. Infatti, i poteri del Governo, in un mondo caratterizzato da libertà contrattuale e da assunzioni di impegni, sono a loro volta condizionati dall'espressione delle volontà nel modo in cui si manifestano, nonché dai comportamenti o dalle interpretazioni che delle volontà stesse danno le parti che le hanno manifestate. In caso contrario, il discorso riguarderebbe i giudici ed esulerebbe dalla volontà di ricercare consensi al fine di salvaguardare l'unità dell'impresa.

Comunque, i problemi sottolineati nel corso del dibattito sono tutti ben presenti. Quello relativo al prezzo, in particolare, è molto delicato e si collega ad alcuni meccanismi contrattuali, in quanto gli accordi tra le parti hanno previsto parametri per la sua determinazione. In proposito, desidero anzi ringraziare i colleghi i quali hanno sostenuto che non spetta al ministro procedere alla determinazione di valori aziendali.

È opportuno, inoltre, tenere presente che oggi vi sono, per quanto riguarda le valutazioni, punti di riferimento più ampi di quanto non lo fossero nel momento in cui avvennero i conferimenti: esiste, infatti, il valore nominale del titolo, il suo valore di collocamento i costi di collocamento, le previsioni di reddito contemplate nel prospetto attraverso cui è avvenuto il collocamento stesso, nonché alcune valutazioni previsionali a carattere triennale che possono essere diverse da quelle prese in considerazione al momento del collocamento. L'insieme di queste componenti costituisce il supporto per un'attività tecnica di valutazione. Comunque, per quanto rientra nelle nostre possibilità e capacità, possiamo assumere l'impegno (e non solo l'auspicio) di garantire la massima oggettività nella formazione dei prezzi ed il massimo possibile di trasparenza.

Ringrazio, inoltre, i parlamentari che hanno voluto sottolineare come l'identità del prezzo in caso di acquisto o di vendita fu concepita e voluta in funzione di una primaria esigenza di trasparenza.

Per quanto riguarda i discorsi relativi agli indirizzi di politica industriale generale, ritengo che avremo modo di riprenderli in altre occasioni, nelle quali potranno essere effettuate dichiarazioni che impegnino la politica generale del Governo. Ripeto: anche se qualcuno di voi può pensare che io voglia dare all'odierno dibattito un'impostazione minimale, credo che sia buon criterio quello di attenersi all'argomento specifico di oggi, senza decampare dalle questioni più generali di politica industriale del Governo e del Parlamento, che, del resto, competono solo in minima parte a chi vi parla.

Per quanto concerne i problemi scaturiti dalle specifiche domande formulate, è giusto prospettare l'ipotesi di un rifiuto della partecipazione da parte della Montedison, nel senso di una mancata accettazione della vendita o dell'acquisto. Ebbene, tale situazione comporterebbe l'applicazione integrale della convenzione. Nelle indicazioni del Governo *tertium non datur*: se non fosse accettata nemmeno la

seconda ipotesi, si tornerebbe all'ordinamento vigente, cioè alla situazione delineata dalla prima proposta con il correttivo dell'inversione delle responsabilità.

L'ENI ha espresso in un suo comunicato l'apprezzamento — che mi pare diffuso nella società e nelle varie componenti dell'Ente — per l'indirizzo assunto dal Governo. Per quanto concerne la sua capacità di affrontare una situazione di questo tipo, l'onorevole Darida ha richiamato la travagliata, sofferta ed insoddisfacente storia dell'evoluzione dell'impresa chimica nel nostro paese; tuttavia, posso dire che l'ENI ha uomini, volontà, motivazioni, impegno e doveri derivanti dalle sue responsabilità che portano, se l'ipotesi dovesse verificarsi, ad assumere questo impegno. Naturalmente, in un caso simile sarebbero da prendere in considerazione tutte le indicazioni ed i suggerimenti avanzati in questa sede, che ho potuto ascoltare con molto interesse.

Ricordo che l'Enimont è una società quotata in Borsa, è soggetta al regime giuridico tipico di quelle società e ad essa si applicano i principi del diritto commerciale generale per quanto riguarda i poteri e i doveri degli azionisti. In tale contesto, qualora la suddetta eventualità dovesse verificarsi, sarebbe mio dovere impartire istruzioni nella forma consentita al ministro, cioè emanando direttive per fornire indicazioni sulla composizione e sui comportamenti da assumere. Ciò deriva dal fatto che è stata comunque realizzata la scelta di essere sul mercato e che, quindi, rimarrebbe in ogni caso la figura dell'Enimont come unità e come società quotata in Borsa, che dovrà estendere la propria partecipazione sul mercato.

Per quanto concerne aiuti e sconti, voglio sottolineare che di simili strumenti non si avvarrà nessuno. Aiuti e sconti non si concedono ad alcuno. L'ENI, che dichiara di avere le disponibilità, farà fronte con esse all'acquisto, nel caso in cui tale eventualità si realizzasse; non potrà ricavare argomenti per incidere su una finanza pubblica e su un bilancio dello Stato che in questi giorni formano

oggetto di analisi attente e di valutazioni preoccupate. Per quanto concerne la Montedison, una volta che dovesse esercitare il suddetto potere, essa sarebbe in tutto una società privata, senza alcuna possibilità di beneficiare di ordinamenti particolari o speciali o di aiuti in qualsiasi forma essi possano essere immaginati. Su tale punto credo che la mia risposta sia netta e chiara. Vorrei aggiungere che, se è vero che la chimica italiana dal 1985 al 1989 ha segnato un'inversione di tendenza al pari di quanto è accaduto nel settore a livello internazionale, è anche vero che essa ha realizzato consistenti profitti. Comunque, chi di voi voglia consultare e controllare le relazioni delle grandi imprese chimiche internazionali, potrebbe constatare come le previsioni sull'andamento delle grandi aziende del comparto siano state molto più riflessive e preoccupate di quanto non fossero nel momento in cui il titolo fu quotato in Borsa nel nostro paese e contemporaneamente nelle Borse estere. La quotazione internazionale del titolo richiede un'attenzione particolare da parte di tutti.

Certamente gran parte degli argomenti svolti in questa sede trovano in me larga eco; non so se essi esigano una risposta puntuale, ma credo che sia importante che su tutta la vicenda — come è già accaduto — manteniamo i nostri contatti e rapporti, per il primato che il Parlamento italiano rappresenta nella vita delle istituzioni della nostra repubblica.

Vorrei farnire un breve chiarimento circa alcuni interventi, nell'ambito dei quali è stata sottolineata l'esistenza di un periodo transitorio. No: non ci sono periodi transitori. Ho illustrato alcuni tentativi per collegare soluzioni di emergenza a soluzioni finali, individuando spazi per un periodo transitorio, ma il collegamento tra periodo transitorio e sbocco finale induceva alcuni problemi, poiché il

destinatario finale doveva essere certo ed avrebbe dovuto disporre di poteri di gestione particolarmente ampi, il che cozzava contro il contenuto degli accordi; a quel punto il medico ha ceduto al chirurgo, come accade tutte le volte in cui su certe situazioni occorre incidere.

La proposta del Governo ha appunto questa funzione: richiama la responsabilità delle parti all'osservanza degli impegni e, qualora essi fossero dichiarati non realizzabili, indica una soluzione di tipo chirurgico, mettendo le parti in una posizione di parità. Da questo punto di vista, offrire l'acquisto prima della vendita o viceversa è lo stesso, dal momento che ciò deve avvenire con un unico atto e, quindi, contestualmente.

In altri termini, gli accordi originari non erano perenni, ma prevedevano la realizzazione di un'impresa unitaria. Essi mettevano nel conto la possibilità di una gestione temporanea, tanto che introducevano clausole di separazione o di gestione in rapporto di non pariteticità. Anche da questo punto di vista non ci troviamo così lontani da tanti discorsi sviluppati in passato, rispetto ai quali sono sopravvenute le difficoltà che ho illustrato.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Piga per le informazioni date alle Commissioni e per la sua disponibilità.

La seduta termina alle 14,20.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI*

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 10 settembre 1990.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO